

Oggi Alias D

IL GIOCO DI VON NEUMANN La biografia dello scienziato che studiò come massimizzare gli effetti distruttivi del primo ordigno nucleare



Domani edizione straordinaria digitale

A URNE APERTE Il manifesto uscirà eccezionalmente di lunedì. Arriverà al mattino via mail, per riceverlo basta essere iscritti o iscriversi sul nostro sito. Sarà un giornale sfogliabile in pdf con le notizie e le analisi sui risultati elettorali in Italia e in Europa

il manifesto

quotidiano comunista

oggi con ALIAS DOMENICA

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

DOMENICA 9 GIUGNO 2024 – ANNO LIV – N° 138 www.ilmanifesto.it euro 1,50

OGGI I GRUPPI SONO DUE, ECR E ID, MA POTREBBERO DIVENTARE TRE: UNO NUOVO PER I NEO-NAZI

Estrema destra all'assalto dell'Ue

ANNA MARIA MERLO

Stasera si conosceranno i risultati del voto europeo, che si è svolto nei 27 paesi della Ue e che configurerà per 5 anni e 720 deputati (15 in più di quello in uscita) un parlamento comune che però, a differenza di quelli nazionali, non ha l'iniziativa legislativa, anche se ha ottenuto più poteri con le ultime revisioni dei Trattati. 360 milioni di iscritti, ma una partecipazione che dal 1979 - il primo voto europeo - è stata sempre in calo, dal 70% fino al 40% del 2014, mentre nel 2019 si è registrata una piccola ripresa, al 51%, che potrebbe però non venire confermata. Nessun partito ormai difende l'opzione "exit", dopo il fiasco Brexit, ma nei fatti, si tratta di 27 elezioni nazionali, che solo in seconda battuta ridisegneranno il panorama politico europeo.

SEGUE A PAGINA 2

ITALIA-EUROPA

Salvini show, ma Bossi vota Fi

I seggi si sono aperti ieri pomeriggio con poche file, un'inattesa emorragia di scrutatori, le sparate di Salvini (il verde Bonelli ha chiesto l'intervento di Piantedosi). Ma la notizia clamorosa l'ha data Bossi: voterà Fi. Schlein ha votato a Bologna (le si è spezzata la matita), silenzio con i cronisti.

DI VITO, SANTORO A PAGINA 4

L'ospedale Al Awda dopo l'attacco militare israeliano al campo profughi di Nuseirat foto di Mohammed Saber/Ansa

L'esercito israeliano libera quattro ostaggi facendo una strage: 210 palestinesi uccisi. Gantz soddisfatto sospende le dimissioni, Netanyahu rivendica la strategia della violenza: «Dialogare non serve». Ma con la tregua ne erano tornati a casa 105 pagina 6

Patto di sangue

L'attesa dei risultati

Fattore astensione Vince chi mobilita i suoi elettori

ANTONIO FLORIDIA

Cosa guardare per una corretta valutazione politica dei risultati delle elezioni? L'attenzione è concentrata comprensibilmente sulle europee o su alcune grandi città, ma va innanzi tutto ricordato che tra ieri e oggi si vota anche in quasi la metà dei comuni italiani (3.715, di cui 228 con oltre 15mila abitanti) per i quali sarà più facile fare un bilancio politico di successi e sconfitte. Dopo i ballottaggi che probabilmente saranno più numerosi che in passato. Tra questi comuni, sono 29 i capoluoghi di provincia al voto: ai blocchi di partenza troviamo 13 amministrazioni uscenti di centrosinistra, 13 di centrodestra, 2 del M5S e 1 civica.

— segue a pagina 5 —

Next generation

Gli indispensabili investimenti e i ritardi del Pnrr

PIERLUIGI CIOCCA

L'Italia è, da decenni, fra i paesi con il debito pubblico più elevato, oggi prossimo al 140% del Pil. L'alto debito è fonte di iniquità, oneroso non solo per le generazioni future. È altresì fonte di instabilità dell'economia e ne frena la crescita. Venuta meno la sospensione imposta dal Covid, per i paesi europei con bilancio e debito problematici tornano le vecchie regole di Maastricht.

— segue a pagina 9 —

Gaza

La creatività senza scrupoli di Netanyahu

MARCO BOCCITTO

Per il primo ministro israeliano Benyamin Netanyahu quella di ieri è stata un'azione che «passerà alla storia» . Eroica, audace e di una «creatività senza limiti» l'ha definita, esaltandosi nell'arte del cinismo di cui è maestro. Certo, ha aggiunto, «è stato pagato un prezzo», riferendosi ovviamente all'ufficiale Amon Zamora rimasto ucciso nell'operazione condotta a Nuseirat dall'esercito di Tel Aviv.
Per spazzare via almeno 210 vite palestinesi allo scopo di salvarne quattro israeliane, e non includerle neanche nel prezzo, ci vuole davvero tanta «creatività» e nessuno scrupolo.

— segue a pagina 6 —

11 SALME A LAMPEDUSA

È scontro tra Viminale e procura di Agrigento



Il Viminale fa sbarcare a Lampedusa gli undici corpi recuperati venerdì dalla Geo Barents, ma spedisce la nave a Genova con 165 naufraghi salvati. Il procuratore di Agrigento Di Leo: «Plurime criticità di ordine normativo, umanitario e costituzionale sul soccorso in mare». Il ministero dell'Interno replica piccato: decidiamo noi.

MERLI A PAGINA 7

L'attivista curda

In Italia come in Iran: liberare Maysoon

CLAUDIO DIONESALVI

Come ti chiami, dove sei nata? Aspettate, vorrei spiegarvi. Non preoccuparti, vieni con noi. Clack, le manette. Sarà stata distrazione o negligenza. I mediatori culturali e gli interpreti sono una lotteria, devi trovare quello giusto. Maysoon Majidi è stata sfortunata.

— segue a pagina 7 —



Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

ELEZIONI EUROPEE

Estrema destra all'assalto tra ripuliti e impresentabili

Data in testa in 9 Paesi su 27, potrebbe eleggere oltre un quarto degli eurodeputati, con 200 seggi, una quarantina in più di adesso

— segue dalla prima —

ANNA MARIA MERLO

Non ci sono circoscrizioni transnazionali.

Tutti votano con il sistema proporzionale, ma in giorni diversi, in Estonia era possibile per corrispondenza dal 3 giugno, giovedì 6 in Olanda, venerdì in Irlanda e Repubblica ceca, nel week end tutti gli altri, molti sul solo giorno di domenica. Le regole sono diverse, in Belgio, Austria, Malta e Germania votano a 16 anni, a 17 in Grecia, gli altri a 18 (ci sono 2 milioni di giovani al primo voto). I paesi eleggono un numero diverso di deputati, in rapporto con la popolazione con correzioni (6 per i più piccoli, Cipro, Malta, Lussemburgo, 76 per l'Italia, 81 per la Francia, 96 per la Germania).

«La politica resta un affare nazionale» afferma il giurista Alberto Alemanno, professore a Hec di Parigi, «manca una sfera pubblica europea, il prisma resta quello nazionale, anche se i grandi temi sono europei». I 17 milioni di cittadini europei che vivono in un paese diverso da quello di nascita pesano poco. Nel 2019 c'era stato un gran parlare di liste transnazionali, ma quest'anno il progetto è rimasto nel cassetto, non è più evocato da nessuno e persino i partiti che hanno una aspirazione federalista la stanno tenendo ben nascosta, travolta dall'ondata "sovranista" in corso. In Francia, nei volantini elettorali, neppure i più europeisti (Ps, Ecologisti, i liberali di Renaissance) hanno stampato il riferimento ai gruppi di appartenenza a Strasburgo.

Da domani, cominceranno le trattative per la formazione dei gruppi parlamentari. Dei partiti nazionali dovranno fondersi in un insieme, i gruppi politici hanno ideologie elastiche e nessuna disciplina di voto, per poi allearsi in una maggioranza: nella Ue coesistono due maggioranze - quella del Consiglio, che riunisce gli stati membri - e l'Europarlamento. Per i *top jobs*, gli incarichi apicali, ci vuole una doppia maggioranza. Ma molte decisioni importanti della Ue, il NextGenerationEu per esempio, sono state prese senza il voto dell'Europarlamento.

IL PPE NEL CUORE DEL SISTEMA

Il Ppe è sempre stato il primo gruppo all'Europarlamento e dovrebbe conservare questa posizione, con 180 deputati circa, in leggero calo. I partiti della destra cristiano-democratica dovrebbero arrivare in testa in Germania, Spagna e Polonia. Ma il cuore ormai pende sempre più a destra. Già nella scorsa legislatura, sotto la pressione dell'avanzata delle destre estreme a livello nazionale in vari paesi, il Ppe ha contribuito alla "pausa" del *Green Deal*, all'annacquamento della legge sul Restauro della natura e sull'immigrazione sono arrivati a chiedere l'esternalizzazione dei rimpatri ("modello Ruanda"). Il Ppe domina anche in Consiglio, con 12 governi.

720
è il numero dei deputati che saranno eletti all'Europarlamento, 15 in più della scorsa volta, e che andranno a formare i gruppi

76
è il numero di eurodeputati che elegge l'Italia in rapporto alla popolazione, la Germania il paese che ne sceglie di più (96) seguita dalla Francia (81)

AVANZA L'ULTRA DESTRA

I gruppi di estrema destra adesso sono due, per mesi ci sono state discussioni nell'eventualità di una fusione, ma alla fine nel nuovo Parlamento la destra radicale potrebbe dividersi in tre gruppi. Ecr, fondata dai Tories britannici che trovavano il Ppe non abbastanza sovranista, è ora dominata da Fratelli d'Italia, seguito dal Pis polacco. Potrebbe abbracciare la Fidesz di Orbán, espulsa dal Ppe e ora tra i non iscritti. Il Rassemblement national ha fondato Id, a cui aderisce la Lega, mentre ora ha escluso l'Afd tedesca, che per troppo estremismo sta ostacolando la marcia verso la rispettabilità di governo. L'estrema destra, che dovrebbe arrivare in testa in 9 paesi su 27 - e partecipa già al governo in 7 paesi, ma solo in Italia e in Olanda lo guida - complessivamente potrebbe rappresentare oltre un quarto degli eurodeputati, con 200 seggi, una quarantina in più di adesso. I più estremisti, i filo-nazi, potrebbero trovarsi in un nuovo gruppo (ci vogliono almeno 23 deputati di 7 paesi).

I SOCIALISTI TENGONO A FATICA

Nella Ue ci sono 5 governi a guida socialdemocratica, a Strasburgo il gruppo rischia di perdere un po' più di una decina di seggi, ma le delegazioni di Spagna e Italia resteranno fornite e quella francese è in netta ripresa. Per anni hanno diretto la politica dell'europarlamento assieme al Ppe, poi hanno dovuto includere i liberali di Renew. Si sono impegnati a non sostenere un/a presidente che cercherà i voti di parte dell'estrema destra.

I VERDI IN DIFFICOLTÀ

È il gruppo che rischia di più, perché le delegazioni da Francia e Germania, per motivi diversi (a Berlino sono nel governo, a Parigi quasi senza voce), rischiano di assottigliarsi. Mentre il clima e l'ecologia interessano sempre di più i cittadini, i partiti che avrebbero dovuto essere l'espressione politica di questa preoccupazione sono in crisi, anche perché al-


Pulizie al Parlamento europeo foto Getty Images



LA LEADER SOCIALDEMOCRATICA NON È GRAVE

Danimarca, aggredita in strada la premier Mette Frederiksen

ROBERTO PIETROBON

Venerdì sera, mentre stava passeggiando per il centro di Copenaghen, la premier socialdemocratica danese Mette Frederiksen è stata aggredita e buttata a terra. L'autore dell'aggressione è un uomo di 39 anni che è già stato interrogato dalla magistratura ieri mattina. Le autorità hanno però ritenuto di non fornire, per ora, informazioni sulla sua identità per «non comprometterne l'incolumità» specificando che non vi sarebbero motivazioni politiche dietro al gesto del 39enne.

La premier danese, caduta a terra, è stata successivamente raggiunta dalla scorta che non si trovava al suo fianco al momento dell'aggressione. La leader socialdemocratica ha annullato gli ultimi eventi di campagna elettorale previsti accusando un «colpo di frusta» al collo. Questa aggressione è solo l'ultima registrata in Europa in questi mesi di campagna per il rinnovo del parlamento di Bruxelles. Particolarmente calda la situazione in Germania con varie aggressioni a politici e deputati di destra e di sinistra e in Slovacchia dove il premier Fico è stato ferito gravemente.

Secondo gli ultimi sondaggi la premier danese dovrebbe ancora garantire il primo posto al suo partito, i socialdemocratici, stimati intorno al 20% ma in calo rispetto alle politiche di due anni fa. La leader scandinava ha, in questo secondo mandato, formato un governo con i soli "moderati" e i liberali di "Venstre" e l'astensione del cosiddetto "blocco rosso" (i partiti della sinistra).

Per le autorità l'aggressore non ha agito con motivazioni politiche

In questi due anni il governo Frederiksen si è caratterizzato per un sostegno attivo alla causa ucraina inviando tutta la propria artiglieria in aiuto a Kyiv e proponendo il ritorno alla leva obbligatoria per i maggiorenni danesi «per la situazione che si è creata con la Federazione russa». A differenza di altri paesi scandinavi, come la Norvegia, la Danimarca ha deciso di non riconoscere lo stato palestinese nonostante le mobilitazioni per l'immediato cessate il fuoco a Gaza che attraversano tutte le settimane il centro di Copenaghen e molte altre città della penisola. Proprio il sostegno al governo israeliano portato avanti dal ministro degli esteri, il "moderato" Lars Løkke Rasmussen, è stato oggetto di pesanti critiche dall'ala più di sinistra della socialdemocrazia. L'ex ministro degli esteri Mogens Lykketoft ha parlato apertamente di "genocidio" riferendosi all'aggressione israeliana a Gaza, criticando pesantemente la premier e la politica estera del governo.


Mette Frederiksen foto Ap

Se le piazze danesi sono da mesi attraversate dai colori della Palestina la campagna elettorale conclusasi con l'aggressione a Frederiksen si è concentrata su due diverse polarità. Mentre a sinistra, sia i rosso verdi di "Enhedslisten" che gli eco socialisti di "Socialistisk Folkepartito", hanno insistito molto sulle politiche comunitarie contro i cambiamenti climatici e l'agricoltura intensiva a destra il sempre verde "stop all'invasione" è stato utilizzato dalle destre nazionaliste come refrain per tutta la campagna elettorale.

In manette un uomo, di 39 anni. La polizia non ne rivela l'identità

Non si prevede, come in altri paesi nordici come Svezia e Finlandia, un particolare avanzamento dell'estrema destra sia per la frammentazione dell'area sia perché, proprio sull'immigrazione, la politica delle frontiere chiuse sta caratterizzando proprio l'azione dell'attuale governo socialdemocratico-centrista. Tutta l'estrema destra (divisa in 3 partiti) è data intorno al 15% mentre a sinistra dei socialdemocratici i sondaggi attribuiscono a rosso verdi e Sf oltre il 20% sopra al dato attribuito ai socialdemocratici della premier.

* *I socialisti rischiano di perdere più di una decina di seggi. Verdi in difficoltà, Left a rischio divisione*



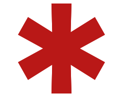
tri partiti hanno integrato questi temi nei loro programmi.

I LIBERALI IN ORDINE SPARSO

Macron è in difficoltà, la delegazione di Renaissance, che ora guida il gruppo liberale, sarà ridimensionata. Renew raggruppa partiti molto diversi, non tanto uniti (la vecchia Alde, a cui non partecipa Renaissance, continua a controllare i soldi). Valérie Hayez, la presidente del gruppo, ha proposto l'espulsione degli olandesi Vvd di Mark Rutte, perché hanno accettato di entrare in un governo con l'estrema destra.

LEFT A RISCHIO DIVISIONE

Ci sarà un nuovo gruppo alla sinistra della sinistra? Sahra Wagennecht, ex europarlamentare ora al *Bundestag*, si è staccata dalla Linke e ha fondato uno suo partito, Bsw, che vorrebbe portare a Strasburgo, su posizioni sovraniste di sinistra.

 *I nuovi equilibri politici che usciranno dalle urne determineranno l'agenda politica di Bruxelles*



Un seggio elettorale a Stoneybatter, Dublino, Irlanda foto Ansa

BISOGNA SCEGLIERE SU DIFESA, MIGRANTI E TRANSIZIONE ECO

I dossier sospesi nel limbo L'Europa aspetta i risultati

L'attività riprenderà solo dopo la nomina del presidente della Commissione

ANDREA VALDAMBRINI
Bruxelles

La prima a votare delle tre più alte cariche istituzionali Ue è Roberta Metsola. «Spero che vinca la democrazia», commenta a favore di telecamera la presidente dell'Europarlamento, esponente del Ppe che ha votato ieri nella sua Malta, l'isola mediterranea tra i paesi più piccoli dell'Ue, che esprime la presidenza di Strasburgo pur portando in Parlamento solo sei eurodeputati. Andranno oggi invece alle urne la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, che è anche candidata capolista per il Ppe, e il presidente del Consiglio europeo uscente, il liberale belga Charles Michel.

Photo oppurtunity a parte, in questo momento tutta la macchina decisionale è ferma in attesa dei risultati. Il Parlamento europeo ha chiuso i battenti a fine aprile e riprenderà la propria attività nella prossime settimane con un primo compito preciso: quello di trovare una maggioranza politica che garantisca una buona navigazione alla prossima Commissione Ue, motore legislativo di cui la stessa Eurocamera è uno dei terminali (l'altro è il Consiglio dei ministri Ue). Certo ci vorrà un nome per la guida dell'esecutivo europeo, una figura su cui i leader dei Ventisette possano concordare, quantomeno a maggioranza. Poi però, raggiunto l'accordo sulla persona, la maggioranza e la squadra, bisognerà comunque avere un'agenda di priorità politiche. Magari non per i prossimi cinque anni, che sono lunghi, come lo è stato il ciclo politico iniziato nel 2019 che ha dovuto affrontare due grandi imprevisti: pandemia con crisi sanitaria ed economica, e poi guerra in Ucraina. Ma certamente servirà un'agenda per cominciare a muovere le leve del prossimo ciclo politico.

Prima di capire cosa bolle in pentola per il prossimo futuro, è importante restare ancora all'Eurocamera. Al netto di un centinaio di provvedimenti, piuttosto tecnici, che il vecchio Parlamento lascia in eredità al nuovo, i dossier legislativi di peso sono stati più o meno chiusi, anche se non tutti passati alla bollinatura finale del Consiglio Ue. Clamoroso – e molto indicativo della tendenza - il caso della legge sugli ecosistemi (formalmente Nature Restoration Law o Legge sul ripristino della Natura), provvedimento chiave del Green Deal. Le nuove regole hanno passato tutta la lunghissima trafila pluriennale, ma non possono diventare legge Ue finché non ricevono il via libera formale dai ministri dei governi Ue. A fine marzo numerosi paesi, tra cui l'Italia e l'Ungheria, avevano fatto mancare la maggioranza e ora la presidenza di turno belga, forzando un po', lo rimette sul piatto calendarizzandolo alla riunione dei ministri il prossimo 17 giugno. Perché poi, dal primo luglio, alla guida della presidenza di turno subentra Budapest e il premier ungherese Orban, bastian contrario di Bruxelles.

Che sia già stata messa in sordina la transizione ecologica, è un fatto. Ciò detto possiamo finalmente considerare i molti temi di medio e lungo periodo - ora sospesi a livello legislativo, nel limbo tra una ciclo politico e l'altro - che rimangono sul piatto. Intanto quelli dettagliati nel rapporto Draghi sulla competitività, a partire dalla mancanza di un mercato europeo dei capitali. Poi certamente difesa, esercito comune e industria bellica che fornisca armi a Kiev o comunque sia in grado di difendersi da un eventuale attacco russo contro l'Europa. Alla base, il tema del finanziamento di Bruxelles attraverso una fiscalità che porti risorse proprie all'Unione, magari anche grazie all'emissione di debito comune, sempre avversato dai paesi cosiddetti frugali, così come anche il nodo dell'autonomia strategica delle risorse energetiche, dove Bruxelles prova a sfidare da un lato Mosca, dall'altro Pechino. In quest'ultimo caso, su estrazione e lavorazione delle materie prime critiche per l'elettronica (litio, cobalto, terre rare).

Altro tema caldissimo a Bruxelles, sarà quello dei confini e dei migranti. Il Patto migrazione e asilo, per quanto bocciato senza appello da ong e sinistra come deleterio per i diritti delle persone, è già nel mirino di sovranisti ed estrema destra, da Wilders in giù, che lo giudicano troppo morbido. E non è il solo punto di quelli concordati dall'attuale maggioranza Ursula che potrebbe tornare in discussione.

Insomma, tutto dipende dai nuovi equilibri politici che si creeranno a partire da queste elezioni. Quello che succederà, verrebbe da dire, lo scopriremo solo votando.

NIYAZI KIZILYÜREK È L'UNICO TURCO CIPRIOTA A STRASBURGO

Capitali stranieri e immigrazione, i nodi di Cipro che va alle urne divisa

Nicosia

A Cipro, il 20 luglio prossimo, saranno 50 anni da quando l'esercito turco invase ed occupò il 37% dell'isola in risposta a un golpe orchestrato dai colonnelli greci. E nel ventesimo anniversario dell'ingresso nell'Ue, oggi lo stato più ad est dell'Unione tornerà al voto divisa. Ancora una volta.

Ma rispetto al 2004, quando il 76% dei greco-ciprioti respinse a sorpresa il piano per la riunificazione, tutto è cambiato a Cipro; certo, la *Buffer Zone* dell'Onu, una striscia smilitarizzata lunga 158 chilometri, il suo reticolo di filo spinato, le torrette di avvistamento e gli edifici in rovina sono ancora lì. Ma la società reale di oggi è più occupata con i nodi dell'immigrazione - Cipro ha il più alto numero di richiedenti asilo pro capite nell'Ue - con i capitali stranieri che devastano il territorio e i conflitti regionali alle porte.

Oggi voteranno anche i turco-ciprioti residenti nella repubblica secessionista, e saranno migliaia al seggio allestito per loro nella *Buffer Zone* Onu: a giugno 2004, quando si tennero le prime europee, solo poche centinaia di loro, solo quelli residenti nell'area ufficiale potevano votare. 20 anni dopo, a migliaia sono emigrati a sud, nella "zona greca": come se la riunificazione si fosse spostata a sud della Linea Verde, a Nicosia (greca) è sempre più frequente vedere auto immatricolate nell'area occupata e nei negozi e nei café, è comune sentire persone che parlano turco. Stanno migrando spinti dagli stipendi bassi nella repubblica secessionista, dall'alto tasso di disoccupazione e dalla presenza asfissiante di Ankara. Ma rimarranno stranieri in patria, in una società costruita in greco e sui valori dei greco-ciprioti, finché la questione cipriota non verrà risolta.

Per la particolare situazione di Cipro, il parlamento europeo è quindi l'unico luogo dove entrambe le comunità possono essere rappresentate e l'unico modo che hanno i turco ciprioti per poter contare su un rappresentate riconosciuto a livello internazionale. Alle ultime elezioni, per la prima volta, un turco-cipriota è stato eletto eurodeputato: Niyazi Kizilyürek, che sarà ricandidato all'euro camera anche per il 2024-2029 con Akel, il più grande partito di sinistra cipriota (che in Europa siede nel Gue). E quest'anno nelle liste in corsa per i 6 seggi al parlamento europeo ci saranno turco-ciprioti anche nel partito dei Verdi e nella formazione europeista Volt.

Nella Buffer zone Onu voteranno anche i residenti nella repubblica secessionista



Manifestazione di migranti a Nicosia, Cipro foto Ap

A fare da contraltare a questo tentativo di dialogo c'è l'ascesa della destra radicale locale, Elam, una formazione tenuta a battesimo da Alba Dorata, il partito neonazista greco messo fuorilegge nel 2021, con il quale i ciprioti hanno sempre avuto un legame speciale: il leader Christos Christou, radiologo di professione e grande ammiratore del governo Meloni, era attivista di Alba Dorata ai tempi degli studi ad Atene e guardia del corpo dell'ex leader in carcere Nikolaos Michaloliakos.

I sondaggi assegnano il primo seggio in Europa a Elam che tornerebbe a rappresentare l'ultra destra ellenica a Bruxelles dopo la dissoluzione di Alba Dorata. In patria stanno raccogliendo voti in fuga dal centro-destra governativo Disy spingendo sull'odio contro i migranti e contro i turchi e solleticando le istanze mai sopite dell'*enosis*, l'unificazione di Cipro con la Grecia.

L'Ue, la libera circolazione e le opportunità economiche e sociali sono viste da molti ciprioti come un miracolo: l'unico modo per cercare di forzare l'immobilismo di un conflitto eterno, il nazionalismo comunitario (e clientelare) e la maledizione di un'isola destinata a essere sempre dominata da qualche potenza straniera. **(m. h.)**

Elam, nato con i soldi di Alba Dorata, verso il primo seggio a Strasburgo

ELEZIONI EUROPEE

Urne aperte tra le incognite Bossi rovina il Salvini show

Il fondatore della Lega vota Forza Italia. La premier: «Se conosco Signorelli? Vabbè...»

MARIO DI VITO

«Vabbè...». Al seggio allestito nella scuola Vittorio Bachelet, Roma Sud, la premier Giorgia Meloni ha scelto di rispondere così ai cronisti che le domandavano se conoscesse o meno Paolo Signorelli, il portavoce di Lollobrigida diventato recentemente famoso per le sue incommentabili chat con il narcotrafficante capo ultrà della Lazio Fabrizio Piscitelli, detto Diabolik. «C'è il silenzio elettorale», ha detto ancora Meloni, aggiungendo poi un misurato appello alla partecipazione: «Oggi si decide per i prossimi cinque anni dell'Europa, credo sia molto importante andare alle urne».

AI SEGGI, per la verità, non si sono segnalate grandi file e i disagi sono stati causati per lo più da un'inattesa emorragia di scrutatori. Molti, infatti, non si sono presentati e diversi comuni - tra cui Roma, Torino, Napoli, Cagliari e Palermo - hanno dovuto lanciare appelli pubblici per trovarne altri. Alla fine, sostituzioni lampo a parte, non sono emersi grandi disagi. Questo, per la verità, vale solo se escludiamo dal computo la giornata del vicepremier Matteo Salvini, il cui teppismo politico è sì notissimo, ma che ieri ha comunque fatto registrare un considerevole numero di scorrettezze, spacconate e atteggiamenti da far cascare le braccia. La



L'ho messa bella forte sulla scheda la decima
Matteo Salvini

Speriamo che il numero di votanti alle europee non scenda
Romano Prodi

giornata social del leader leghista è cominciata come era finita la precedente. «Maestrine di manganello e maestrine tecnocratiche, amici dei clandestini, dei centri sociali, degli eco-matti e dei fannulloni, sinistre armocromatiche e "gender-fluid" assortite, leader bombaroli? No, grazie!», ha scritto su X sopra un'immagine divisa in due: sulla destra lui e il generale Vannacci che si stringono virilmente la mano, dall'altra un'ammucchiata con Schlein, von der Leyen, Ilaria Salis, Macron, Conte, Boldrini e Soumahoro. Tutto qui? Nemmeno per idea. Poche ore dopo nuovo post: «Macron vuole trascinare tutta Europa in guerra? Tu puoi fermarlo, col tuo voto. Chi sceglie la Lega sceglie la pace». In mezzo altre sortite social meno assurde, ma comunque chiare indicazioni di voto. La violazione del silenzio elettorale è palese e il Verde Angelo Bonelli ha infatti chiesto al ministro degli Interni Piantedosi di intevenire, ma sarebbe assurdo aspettarsi qualche conseguenza. Salvini, consapevole della sua sostanziale impunità, ha proseguito lo show anche al seggio, a Milano, dove si presenta in jeans e camicia blu (il suo staff farà poi sapere che gliela avrebbe regalata Berlusconi): «L'ho messa bella forte la decima sulla scheda». Riferimento alla triste battuta di Vannacci sulla X di X Mas. La battuta, ormai un classico della risata, l'ha rifatta qualche ora dopo pure Francesco Storace, ma ormai a ridere non c'era rimasto più nessuno. E, soprattutto, l'Usigrai e il Cdr del giornale radio Rai hanno inviato sul caso una nota per dire che «attendono provvedimenti» dall'azienda. Storace, attualmente, è conduttore insieme a Vladimir Luxuria di una trasmissione mattutina su Radio1.

ANCORA A PROPOSITO di Lega, la notizia clamorosa è quella del voto di Umberto Bossi, che andrà a Forza Italia, con preferenza a Marco Reguzzoni: la scelta del vecchio leader testimonia il clima a dir poco velenoso che circonda Salvini nel suo stesso partito. Che molti, soprattutto a nord, non abbiano mai davvero digerito la candidatura di Vannacci è storia nota. E se questa sera dalle urne non verrà fuori un risultato soddisfacente, il processo al leader potrebbe aprirsi già subito e non in autunno, quando comunque è fissato il congresso.

DALLE PARTI del Pd Elly Schlein ha votato a Bologna, con la matita che le si è spezzata dentro la cabina e lei che è dovuta uscire fuori per chiederne un'altra. Per il resto nemmeno una parola con i cronisti che pure la aspettavano. Sempre a Bologna, in comèenso, ha abbondantemente parlato Romano Prodi: «Votare per l'Europa è importante sempre di più - ha spiegato - le decisioni più importanti ovviamente devono essere prese a Bruxelles, insieme a Roma, con la spinta di Bruxelles. E allora le elezioni diventano importanti. Certamente nelle ultime elezioni europee è calato il numero dei votanti. Speriamo che non cali ancora». Si vedrà. Cinque anni fa l'asticella europea in Italia si fermo al 54,5% di partecipazione. Si votava però in un giorno solo. Stavolta la possibilità di andare ai seggi è stata invece spalmata su due giornate a partire dal sabato. Non un inedito nella storia elettorale: già nel 2004 fu così. Allora l'affluenza si assestò al 71.7% e pure c'era chi parlava di partecipazione non entusiasmante. Era evidentemente un'era geologica fa.







LA POSTA IN PALIO TRA NUOVA COMMISSIONE ED EQUILIBRI INTERNI

La destra presidia la soglia del 44% Meloni spera in un'Ue «modello Italia»

GIULIANO SANTORO

Cinque anni fa, quando si votò per il parlamento europeo, a Palazzo Chigi c'era Giuseppe Conte con la maggioranza gialloverde. Luigi Di Maio e Matteo Salvini si erano convinti a vicenda che avrebbero fatto la differenza anche a Bruxelles, facendo nascere una maggioranza diversa da quella retta da socialisti e popolari. Non andò così, nonostante il boom di consensi per la Lega (poco meno del 35%, esattamente il doppio del M5S) e si innescò il meccanismo che avrebbe portato, pochi mesi dopo, alla fine del primo governo Conte: i pentastellati entrarono nella maggioranza che sostenne Ursula Von Der Leyen e le divergenze con i contraenti del patto di governo divennero man mano insanabili.

Anche questa volta la politica nazionale si rispecchia e investe sui futuri equilibri europei. Giorgia Meloni non fa mistero di voler incrinare gli schemi in Ue per spostare a destra il baricentro della Commissione. La cosa, bisogna dire, in parte è già avvenuta da quando, ormai due anni e mezzo fa, sul continente hanno cominciato a spirare i venti della guerra russo-ucraina. Al riparo della fedeltà atlantica Meloni ha tratto la legittimità internazionale che le serviva. Adesso, però, ha bisogno di un passaggio ulteriore: stare a pieno titolo nella nuova Commissione le garantirebbe un respiro politico più ampio per il resto della legislatura. C'è anche una partita tutta interna: se negli ultimi dieci anni chi si trovava al governo ha tratto il massimo vantaggio dal voto europeo (prima dell'exploit salviniano del 2019 ci fu il boom del Pd renziano al 40%), adesso la presidente del consiglio e candidata capolista potrebbe accontentarsi che Fratelli d'Italia confermi almeno il 26% che le bastò per vincere le elezioni politiche due anni fa. La misura simbolica della tenuta della sua maggioranza è segnata dal 44% delle elezioni politiche. Forza Italia e Lega, i partiti dei due vicepremier, si contendono la posizione di alleato più in vista. Il partito retto da Antonio Tajani (anche lui candidato) conta sull'onda lunga della nostalgia berlusconiana e scommette sulla necessità di una forza «moderata» che bilanci l'azione dell'esecutivo di destra. Salvini spera di uscire dalla difficoltà in cui ha cacciato il suo partito puntando tutto sul generale Roberto Vannacci, che pesca voti nel senso comune reazionario del paese ma viene mal sopportato da una buona parte dei dirigenti leghisti.

Lo spettro del non voto dopo il record negativo delle politiche

Le opposizioni marciano divise, il che è normale con il sistema proporzionale. Si temevano sgambetti reciproci e ulteriori divisioni, ma tutto sommato ogni forza ha coltivato il proprio elettorato senza eccessive polemiche. Al Pd di Elly Schlein (candidata) potrebbe essere sufficiente superare la soglia del 20% per arginare le critiche della minoranza e proseguire nel tentativo di tessere il campo largo del centrosinistra. Negli scenari più arditi, i dem potrebbero crescere di qualche punto e addirittura doppiare il Movimento 5 Stelle. Se accadesse, ha ammonito l'altro giorno uno attento alla coalizione come Goffredo Bettini, bisognerà stare attenti a non bullizzare Giuseppe Conte e anzi lavorare alla stabilizzazione dell'intesa con il M5S. A sinistra, punta sul consolidamento e la crescita Avs, che attorno alla candidatura di Ilaria Salis e di personalità uscite dal Pd punta ad ampliare il proprio bacino di consensi a

La guerra russo-ucraina ha già spostato l'asse della politica continentale

 *Tante defezioni tra scrutatori e presidenti di seggio, ma le sostituzioni sono arrivate in tempo*

 *Nei comuni Pd e M5S spesso uniti, così è interessante il confronto con i risultati delle liste nel proporzionale*

Il fattore astensione: vince chi mobilita i suoi elettori

ANTONIO FLORIDIA

— segue dalla prima —

Il dato politico saliente è però un altro: nonostante le polemiche dei mesi scorsi, in ben 22 casi su 29 si presentano coalizioni più o meno ampie che vedono comunque la presenza insieme del Pd e del M5S. Il voto in queste città, e il contemporaneo voto europeo, potrà dirci qualcosa sul «rendimento» di queste alleanze, ma soprattutto sul vero e proprio rebus che riguarda il partito di Conte: quale è la sua vera «consistenza»? Quella fragile del voto locale e regionale o quella robusta che tutti i sondaggi, in questi mesi, hanno continuato stabilmente ad attribuirgli sul piano nazionale? Forse sono vere entrambe; ma avere un'ulteriore conferma di questo divario strutturale, o capire se si riduce o si accentua, assume un notevole rilievo politico.

Ovviamente, saranno importanti le sfide di Firenze e Bari; ma, scorrendo la mappa delle città al voto, si possono trovare molti altri luoghi da tenere sotto speciale osservazione, ossia alcune città conquistate dalla destra cinque o dieci, o anche più anni fa: Perugia, in primo luogo; ma poi anche Forlì e Ferrara; o in Toscana, anche una città operaia come Piombino o storiche roccaforti rosse come Cortona. Nelle ex-regioni rosse, più in generale, si tratta di capire se l'insediamento della destra, avvenuto negli ultimi dieci anni, si sta consolidando o può essere ancora rimesso in discussione.

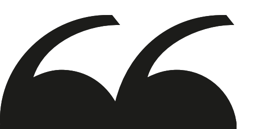
E POI CI SONO LE EUROPEE: in che misura queste elezioni possono essere viste come un indicatore affidabile dell'andamento dei rapporti di forza tra i partiti? La cautela è d'obbligo: in passato, com'è noto, le



Seggio elettorale a Milano foto Ansa

europee sono state elezioni segnate da una grande volatilità degli elettori, con risultati poi spesso sconfessati dalle successive elezioni politiche. Può darsi però che il contesto politico, italiano ed europeo, porti oggi ad una maggiore stabilità del voto: sarà un voto che si colloca sulla scia delle elezioni politiche del 2022, o ci sarà una, sia pur parziale, inversione di tendenza?

Sui giornali impazza il tradizionale gioco delle "asticelle"; un solo dato, tuttavia, ci sembra utile ricordare: il 22,7% fu ottenuto nel 2019 da un Pd che aveva dentro sia Renzi che Calenda (oggi dati, insieme, al 5-6%). Ecco un altro parametro di valutazione: un risultato del Pd che graviti intorno almeno al 20% può essere considerato un successo politico per il partito. E sarà anche molto interessante guardare ai voti di preferenza nelle liste del Pd: una delle poche occasioni in cui le varie "anime" e posizioni possono davvero misurare la loro effettiva presa sull'elettorato e



Siamo ancora lontani da una vera democrazia trans-nazionale, ma il peso delle famiglie politiche continentali è stato molto più presente che in passato

anche dentro il partito.

Ma decisivo, come sempre più spesso accade, sarà il livello della partecipazione, su cui incide la percezione della rilevanza politica del voto. Tradizionalmente, le europee hanno registrato sempre il più basso ranking di interesse: sarà ancora così, o queste elezioni ridurranno il divario? Nel 2014 votò il 58,7% e poi alle politiche del 2018 il 72,9%; nel 2019, il 56,1% alle europee e poi il 63,9% alle politiche del 2022. La forbice sembra ridursi, pur nella generale tendenza al ribasso: sarà ancora così?

L'ASTENSIONISMO non è un fenomeno indifferenziato: il livello di partecipazione esprime in primo luogo il grado di mobilitazione dei vari segmenti dell'elettorato, è un fenomeno asimmetrico. E alle europee questo fattore può giocare un ruolo rilevante: la combinazione tra un calo dei votanti (degli altrui votanti) e una buona mobilitazione dei propri elettori può essere il vettore di un significativo successo elettorale e produrre notevoli sbalzi nelle percentuali. Anche qui vedremo chi sarà premiato o punito da queste dinamiche: i dati sulla partecipazione, e la loro geografia, prima ancora dello spoglio dei voti, ci potranno dire molto.

Infine, una notazione di carattere più generale sulla campagna elettorale. Forse per la prima volta queste elezioni europee segnano alcuni elementi di novità: il tema delle «famiglie politiche» che si confrontano in Europa, e delle loro possibili alleanze, è stato molto più presente che in passato, e in ogni paese europeo se ne sta discutendo; così come si è diffusa una certa consapevolezza del ruolo che queste elezioni potranno avere sulla futura governance della Ue, a cominciare dagli equilibri con cui sarà composta la nuova Commissione. Siamo ancor lontani da una vera democrazia trans-nazionale, ma, per il momento, ci possiamo accontentare: andare a votare per fermare Le Pen-Salvini-Orban-Meloni-Abascal, e compagnia bruta, ci sembra già un motivo più che sufficiente a farci prestare attenzione a questa prossima scadenza.



360 gradi. Ballano attorno alla soglia del 4% Stati uniti d'Europa, la «lista di scopo» di Matteo Renzi ed Emma Bonino e Azione di Carlo Calenda. Dal risultato di questi due simboli non dipende solo il destino dei rispettivi leader: se dovessero avere accesso alla ripartizione dei seggi destinati all'Italia, accadrebbe a scapito dei partiti principali, soprattutto di Fdi. E se le formazioni minori all'opposizione dovessero raccogliere percentuali comunque significative, sulla carta si assottiglierebbe il divario tra maggioranza e opposizione. Sarà interessante anche il risultato di Pace, terra e dignità, la lista promossa da Michele Santoro e Raniero La Valle, con l'apporto di Rifondazione comunista. Proprio la pace, del resto, è uno dei temi trasversali che ha caratterizzato questa campagna elettorale e che potrebbe influenzare le scelte alle urne.

Su tutto ciò incombe lo spettro dell'astensione. Cinque anni fa i votanti furono il 57,22%. Nel 2022, si registrò il record negativo per le politiche del 64%. Il non voto fa paura a Giorgia Meloni, che ha diffuso negli ultimi giorni numerosi appelli alla partecipazione, e preoccupa (soprattutto al sud) il M5S di Giuseppe Conte. Il fatto che si vota in contemporanea in numerosi comuni e una Regione (il Piemonte) potrebbe servire ad arginare in parte la disillusione.

Al seggio elettorale. Giorgia Meloni, Matteo Salvini, Elly Schlein e Giuseppe Conte foto Ansa

E SERENA BORTONE «ANDAVA LICENZIATA»

L'Ad Rai Sergio: «TeleMeloni? Macché, è Teleopposizioni»

TeleMeloni? Semmai «la chiamerei Teleopposizioni. L'Osservatorio di Pavia ieri mi ha mandato un'ultima testimonianza e mai come nella mia gestione c'è stato un equilibrio correttissimo. Anzi, è prevalente l'opposizione, molto meno il governo e più o meno equilibrata la maggioranza. Siamo quotidianamente travolti da fake news». L'amministratore delegato della Rai Roberto Sergio parla alla Festa del Foglio e a urne aperte dà il suo contributo alla versione della premier sulla tv pubblica. E confermando che dopo le europee lui e l'attuale dg Giampaolo Rossi, meloniano di provata fede, si scambieranno i ruoli.

L'ad torna anche sul caso Scurati e la mancata messa in onda del monologo sul 25 aprile. Ma quale censura... La conduttrice di *Chesarà*... Serena Bortone, sostiene, «doveva essere licenziata per quello che ha fatto e non è stata licenziata. Non è stata punita». E ancora: «L'11 di questo mese rappresenterà le sue tesi e valuteremo, ma a nessun dipendente di nessuna azienda sarebbe consentito di dire cose contro l'azienda in cui lavora». Le puntate del programma saranno ridotte? «I palinsesti per la prossima stagione saranno presentati ai vertici venerdì della prossima settimana. Quindi è una notizia che non esiste, in questo momento». «Frasi vergognose» per il senatore dem Verducci: «È l'arroganza di un potere diventato censura e intimidazione. Di Sergio peraltro ricordiamo le uscite social contro l'azienda Rai (ai tempi di un Sanremo) e in altro contesto contro il suo collega direttore Andrea Vianello». L'Usigrai ritiene «gravissime» le dichiarazioni di Sergio: «Ipotizzare pubblicamente il licenziamento di una dipendente mentre è in corso un procedimento disciplinare ha il sapore della minaccia. È inoltre rappresentativo del clima di onnipotenza di questo vertice annunciare il nome del prossimo ad. Ci chiediamo se al parlamento e ai prossimi componenti del Cda stia bene essere esautorati». Concorda la Fnsi.


Roberto Sergio foto Ansa

Sergio ne ha anche per Lucia Annunziata, che ha lasciato l'azienda contestando «le modalità dell'intervento» del governo sulla Rai: «Era chiaro già all'epoca che il suo obiettivo era quello - dice a proposito della candidatura della giornalista con il Pd -. Io l'ho accompagnata all'uscita nella maniera più garbata possibile. Aveva anche una penale che non ha pagato».

Exit poll e scrutini, notte elettorale in tv

Stasera la Rai seguirà le europee, le regionali del Piemonte e le comunali per i principali capoluoghi: Firenze, Bari, Cagliari, Perugia, Potenza, Campobasso, Pescara, Bergamo, Caltanissetta con speciali dalle 22.50 su Rai1, Rai2, Rai3, Rainews. Dalle 23 primi exit poll delle liste per le europee, dei candidati a presidente del Piemonte e dei candidati a sindaco. A mezzanotte prime proiezioni per le europee. Speciali anche sulle reti Mediaset e su La7 dalle 22.50 Maratona Mentana. Su Sky Tg 24 dalle 22.30 lo speciale «La scelta 2024» fino a martedì notte. Dalle 23 gli instant poll elaborati da Youtrend aggiornati ogni 20 minuti e la previsione ricavata dai primi dati di scrutinio sui risultati dei partiti italiani, i seggi ottenuti, e il voto su base circoscrizionale e regionale.

PATTO DI SANGUE

Liberi quattro ostaggi, ma l'esercito israeliano fa strage di palestinesi

Hamas: 210 uccisi nel blitz di Tel Aviv nel campo di Nuseirat. Il massacro per coprire la fuga dei militari, corpi ovunque

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Per Benyamin Netanyahu l'operazione delle forze armate israeliane che ieri mattina ha portato alla liberazione di quattro ostaggi a Gaza rimarrà nella storia di Israele. Per i palestinesi sarà ricordata come una delle pagine più insanguinate dal 7 ottobre. Mentre a Tel Aviv e in tutto Israele gioia e festeggiamenti hanno accompagnato per tutto il giorno il ritorno alle loro famiglie di Noa Argamani, Shlomi Ziv, Andrey Kozlov e Almog Meir - presi da militanti di Hamas il 7 ottobre al festival musicale Nova - e i media celebravano il blitz «audace» condotto da unità speciali con l'appoggio dell'esercito, della marina e dell'aviazione, nel campo profughi di Nuseirat hanno vissuto l'apocalisse. L'incursione israeliana è stata accompagnata e seguita da combattimenti e bombardamenti di eccezionale violenza in cui, oltre a combattenti di Hamas, sono stati uccisi decine e decine di civili palestinesi di ogni età.

LE AUTORITÀ di Gaza riferivano ieri sera di 210 morti e 400 feriti. Numeri non immediatamente verificabili, comunque non lontani dalla realtà tenendo conto della potenza di fuoco usata dalle forze israeliane.

Le immagini trasmesse da *Al Jazeera* e i video postati in rete hanno mostrato scene di morte, disperazione e dolore nel pronto soccorso dell'ospedale Al Aqsa di Deir al Balah. Il pavimento della struttura ospedaliera si è coperto di dozzine di feriti e morti. Tra le vittime tante donne e bambini. L'elevato numero di vittime civili è la conseguenza di un'operazione militare condotta in pieno giorno in aree densamente popolate.

«Hanno annientato il campo profughi di Nuseirat. Civili innocenti e disarmati sono stati bombardati nelle loro case. Non ho mai visto nulla del genere, bambini morti e parti di corpi sparsi ovunque», ha raccontato Nidal Abdo, un testimone, al portale *Middle East Eye*. Un medico, Musad Munir, ha detto che «un bambino è arrivato morto con il cibo ancora in bocca...Le bombe cadevano su di noi e gli elicotteri sorvolavano l'ospedale...Le persone erano sparse per le strade e noi non potevamo uscire per aiutarle. La maggior parte erano bambini e ragazze». Altri testimoni hanno riferito di corpi carbonizzati, persone ricoperte di polvere come fantasmi, edifici distrutti dai bombardamenti. «Sembrava un film dell'orrore, ma è stato un vero massacro», dice Ziad, un paramedico.

All'operazione avrebbe preso parte anche un'unità speciale degli Stati uniti

L'AZIONE è stata preparata per settimane sulla base di informazioni di intelligence. Secondo *Sada News*, la forza speciale israeliana si è infiltrata nell'area della moschea Al-Awda. Alle 11 esatte un camion con targa di Gaza si è fermato vicino a due edifici e sono scesi soldati della Marina e dell'unita speciale Hamam. I quattro sequestrati erano divisi. In un edificio c'era Noa Argamani - tra gli ostaggi più noti perché un video del 7 ottobre la mostra mentre la portano via verso Gaza in moto - e gli altri tre in un palazzo poco distante. I commando - il loro comandante è stato colpito, l'unica perdita israeliana - hanno ucciso quelli che sorvegliavano gli ostaggi. Poi, facendosi strada sparando, hanno portato in pochi attimi Argamani e gli altri tre ai mezzi blindati leggeri giunti qualche minuto prima.

A QUEL PUNTO, raccontano a Nuseirat, si è scatenato l'inferno. Per coprire la fuga del commando e dei sequestrati, è cominciato un bombardamento intenso durato almeno un'ora che ha coinvolto altre aree del campo e della città di Deir al Balah e che ha causato il maggior numero delle vittime.

All'operazione avrebbe partecipato un'unità speciale statunitense - ne ha riferito la *Cnn* oltre al sito *Axios* - con funzioni non ancora chiare. Potrebbe essere entrata a Gaza, il sospetto è forte, usando il molo galleggiante sulla costa della Striscia costruito dai soldati americani. «La partecipazione Usa all'operazione criminale dimostra il ruolo complice dell'amministrazione Usa, la sua piena partecipazione ai crimini di guerra commessi a Gaza e la falsità delle sue posizioni sulla situazione umanitaria e la sua preoccupazione per la vita dei civili», ha denunciato Hamas.

«Non ci fermeremo finché non avremo completato la missione e riportato a casa tutti i nostri rapiti, in un modo o nell'altro», ha detto Benyamin Netanyahu. Da ieri il premier e leader della destra religiosa israeliana è più forte.

HA INFERTO un colpo ad Hamas e allo stesso tempo al suo rivale Benny Gantz che ieri sera doveva annunciare la sua uscita dal gabinetto di guerra isolando maggiormente il primo ministro. Ha dovuto rinunciare, per ora. Il costo di questa partita a scacchi in casa israeliana l'hanno pagato decine e decine di civili palestinesi fatti a pezzi dalle bombe.

Le macerie del campo profughi di Nuseirat dopo l'operazione israeliana foto Ap/Jehad Alshrafi

---

Gaza
La creatività senza scrupoli di Netanyahu

MARCO BOCCITTO

— segue dalla prima —

Alla sfacciata asimmetria delle vittime piante da una parte e dall'altra abbiamo fatto il callo, ma possiamo festeggiare il ritorno alla vita e ai loro cari dei quattro ostaggi liberati ieri solo ribadendo lo sgomento di fronte a un massacro di tali dimensioni, e in generale al magro bottino che Bibi può esibire ai parenti degli ostaggi (sette liberati in totale) a fronte di 50 mila gazawi ammazzati in questi otto mesi, con una percentuale inaccettabile di civili, donne, bambini. Si dirà che la responsabilità di un bilancio così insensato ricade tutta su Hamas, che i palestinesi di Gaza sono tutti scudi umani o forse scudi e basta. Una scusa audace e creativa per eliminarli senza scrupoli.

L'entusiasmo di queste ore è funzionale alla spietata logica del premier israeliano, dei coloni e dell'estrema destra messianica. Più difficile è comprendere il giubilo di molti media occidentali mainstream e dell'Amministrazione Biden, che dopo aver implorato gentilmente Israele di andarci piano con la mattanza di innocenti accetta di buon grado che questa prosegua, per di più con armi made in Usa. Anche la Casa Bianca ha parlato di audacia, ieri, rilanciando il sostegno incondizionato a Israele per la liberazione degli ostaggi, sia attraverso il negoziato che con «altri mezzi». Ma uno solo è il mezzo "alternativo" alla trattativa con Hamas, lo abbiamo visto in azione ieri. E abbiamo visto come durante la breve tregua di novembre ne sono tornati liberi 105.

Il giorno prima di Nuseirat anche un documento della Cia citato dalla *Cnn* lo diceva chiaramente: la liberazione degli ostaggi non è mai stata la priorità di Netanyahu, che confida nella possibilità di resistere a ogni pressione, di prendersi il tempo necessario per andare "fino in fondo". Solo allora si fermerà per valutare una qualsiasi ipotesi di cessate il fuoco e di futuro per Gaza, fortemente candidata a divenire un resort per i coloni di ritorno.

Con il blitz di ieri Bibi ha disinnescato anche l'insidia politica interna più seria che si profilava all'orizzonte, le annunciate dimissioni di Gantz dal governo per la scarsezza di risultati e la mancanza di una visione del "dopo". Ora il delirio di potenza ferita può continuare. Ma dovrebbe essere chiaro a tutti, come lo è a chi come noi non vede l'ora di festeggiare la liberazione di tutti gli ostaggi e al contempo la fine della carneficina quotidiana a Gaza, che né l'una né l'altra cosa potranno mai passare attraverso l'accanimento dell'esercito israeliano su quel che resta della Striscia.

GANTZ POSPONE LE DIMISSIONI, LE OPPOSIZIONI PLAUDONO. MA CON LA TREGUA NE FURONO RILASCIATI 105

Il banco vince sempre. Tutti con Bibi: il dialogo non serve

CHIARA CRUCIATI

Il miglior analista della strategia di Netanyahu è Netanyahu. «Abbiamo dimostrato che Israele non si arrende al terrorismo e agisce con una creatività e un'audacia che non conoscono confini per portare a casa i nostri ostaggi», ha detto a commento dell'operazione «Semi d'estate» con cui esercito, polizia e servizi israeliani hanno liberato quattro ostaggi.

UN'OPERAZIONE pianificata da settimane eppure per nulla chirurgica. Né creativa o audace: è stata un massacro di civili palestinesi, il bombardamento a tappeto del campo di Nuseirat, le case, il mercato, il quartiere intorno all'ospedale, mentre le truppe di terra entravano nascoste dentro finti camion di aiuti umanitari. Ha ragione Netanyahu: la sua audacia non conosce confini. Nei giorni in cui più forti sono le pressioni internazionali e interne affinché accetti un accordo con Hamas, la sanguinosa operazione di Nuseirat lo aiuta a puntellare la sua narrazione: non servono accordi, la soluzione è militare.

Poco importa che in nove mesi gli ostaggi liberati in questo modo siano sette (contro i 105 rilasciati con la tregua di novembre), al costo di centinaia di palestinesi «sacrificabili»: ieri si sono stretti tutti intorno al premier, volenti o nolenti. Il Forum delle famiglie degli ostaggi, il più insistente nel chiedere il negoziato, ha definito «eroica» l'operazione e ha chiesto alla comunità internazionale di fare «pressione su Hamas per accettare l'accordo proposto». Non indicano quale, se quello presentato la scorsa settimana da Joe Biden o quello di Netanyahu, che a leggere i leak sulla stampa non coincidono.

C'è chi protesta: ieri come ogni sabato a migliaia si sono ritrovati a Tel Aviv, Gerusalemme e Haifa per chiedere l'accordo con Hamas. Benny Gantz, da parte sua, ha cancellato la conferenza stampa prevista per oggi nella quale avrebbe dovuto annunciare le dimissioni dal gabinetto di guerra. Indicato come l'uomo su cui Biden punta il futuro Netanyahu-free di Israele, ha rimesso l'asso nella manica. Resta perché - dice il suo entourage - la liberazione dei quattro ostaggi è uno sviluppo abbastanza significativo da posporre la sua protesta. Se ne riparla tra qualche giorno.

L'ALTRO «rivale» di Bibi, Yoav Gallant (il ministro della difesa che con il premier condivide la richiesta di mandato d'arresto della procura della Corte penale internazionale ma che insiste per un futuro demilitarizzato di Gaza), ha celebrato quella che chiama l'operazione più eroica di tutti i suoi anni nell'esercito. Plausi dalle opposizioni: Yair Lapid esprime «incredibile eccitazione» per il salvataggio.

Nessuno mette in dubbio le modalità, allineati alla strategia del premier dalle sette vite che guadagna tempo: solo la forza porta alla vittoria, a qualsiasi prezzo, tanto lo pagano i palestinesi. È quanto si leggeva ieri in molti giornali israeliani: «L'operazione dimostra che Israele è capace di liberare gli ostaggi - scrive il *Jerusalem Post* - Nei giorni precedenti Israele veniva pressato perché accettasse il cessate il fuoco». Nella comprensibile gioia e nel sollievo per il ritorno a casa di quattro persone, il riferimento al negoziato, rimasto lì, appeso, è narrato in negativo con Hamas che ieri intanto diceva di leggere nella strage a Gaza un modo per fare pressione sul movimento perché accetti un accordo che ritiene al ribasso, senza garanzie.

Dai leader europei nessuna menzione della carneficina. E gli Usa parlano di «successo»

IL NEGOZIATO lo citano i leader europei che ieri hanno espresso soddisfazione per la liberazione, il francese Macron e il tedesco Scholz («segnale di speranza», dice). Manca la carneficina di Nuseirat, la condanna solo il rappresentante Ue agli esteri Borrell. Manca anche dalle parole della Casa bianca, che - secondo *Axios* e video girati sul posto - ha partecipato all'operazione pochi giorni dopo essersi esposta come mai prima per il cessate il fuoco. Il consigliere alla sicurezza nazionale Sullivan ha descritto l'operazione come «un successo» perché gli Usa sostengono tutti gli sforzi di Israele che sia «attraverso il negoziato o con altri mezzi».



L'ultimo corpo senza vita avvistato ieri dall'aereo SeaBird foto di Sea-Watch

Salme a Lampedusa, scontro tra procura e Viminale

Gli 11 morti erano stati recuperati dalla Geo Barents. Spedita però a Genova con 165 vivi

GIANSANDRO MERLI

«Plurime criticità di ordine normativo, umanitario e costituzionale sul soccorso in mare». Sono parole pesanti quelle pronunciate ieri dal procuratore di Agrigento Giovanni Di Leo. Parole che hanno aperto un inedito scontro con il ministero dell'Interno. Il caso parte dalle undici salme recuperate dalla Geo Barents venerdì, o meglio: dal loro sbarco a terra. Alla nave di Medici senza frontiere, dove si trovano anche 165 naufraghi salvati in tre interventi, il ministero dell'Interno ha indicato il porto di Genova, dicendo però di trasbordare i corpi senza vita su una motovedetta della guardia costiera di Lampedusa per il trasferimento sull'isola.

IN QUESTO MODO la giurisdizione sui fatti, anche se avvenuti in acque internazionali, dovrebbe essere della procura di Agrigento, competente sulla maggiore delle Pelagie. Il fatto che la nave è stata spedita in Liguria, però, complica le cose sia in termini di competenza dei magistrati che di svolgimento delle indagini. «Ogni accertamento sul caso dovrebbe attendere l'arrivo nel porto di Genova di tutte le persone informate (equipaggio, persone salvate ecc..) ed essere svolto ovviamente con delega a quella autorità giudiziaria o alle forze di polizia», afferma Di Leo. Il quale spiega che se i colleghi di Genova ritenessero di essere loro competenti potrebbero «svolgere gli accertamenti urgenti sulle salme sbarcate a Lampedusa» solo dopo «diversi giorni dal loro trasferimento a terra e verosimile tumulazione».

Insomma la decisione del Viminale di far sbarcare morti e vivi in due porti lontani, invece che tutti a Porto Empedocle ad esempio, rischia di creare problemi seri. Il procuratore conclude la sua nota con un duro attacco alle decisioni ministeriali: «L'applicazione della legge penale, gli accertamenti previsti dal

Il pm Giovanni Di Leo: «Criticità normative, umanitarie e costituzionali»

codice di procedura come obbligatori, la determinazione stessa della giurisdizione e della stessa competenza penale non può, secondo Costituzione, essere rimessa a decisioni discrezionali dell'Autorità politico-amministrativa, ma soltanto alla legge stessa». Un netto stop alla diffusa discrezionalità politica in casi come questo.

PASSANO MENO DI DUE ORE e arriva la replica del Viminale, come a sbattere i pugni sul tavolo: «L'individuazione del *place of safety* (luogo sicuro di sbarco, *ndr*) costituisce prerogativa del ministero dell'Interno e quindi, sindacabile, in quanto tale, solo dalla giurisdizione amministrativa». A questo proposito viene richiamata la sentenza del Tar Lazio, su un ricorso proprio di Msf relativo a due vecchi sbarchi ad Ancona e La Spezia, che ha ribadito tale competenza perché «le operazioni di soccorso vanno inquadrate nel più ampio e complesso contesto del fenomeno migratorio via mare». Competenza, però, è diverso da arbitrio. Vedremo cosa deciderà il Consiglio di Stato che dovrebbe pronunciare a breve la decisione di secondo grado. Prima di farlo ha chiesto all'Avvocatura di comunicare i posti liberi in accoglienza nelle regioni dei due sbarchi e al Sud, visto che la motivazione ufficiale dei porti lontani è una migliore distribuzione dei migranti sul territorio nazionale. Obiettivo che, comunque, vale solo nei soccorsi delle ong.

Altre critiche al trasferimento delle salme a Lampedusa, dove negli ultimi giorni sono arrivate quasi 600 persone, le ha sollevate il sindaco Filippo Mannino. «Sull'isola c'è una piccola camera mortuaria. Da poco abbiamo montato due celle frigorifere che saranno collaudate solo la prossima settimana. Non siamo pronti a ospitare 11 corpi. Sono prevalse altre logiche», afferma piccato, lui che con il governo Meloni ha sempre avuto un atteggiamento disponibile. In ogni caso ha accolto i feretri con la fascia tricolore. Saranno ospitati nella sede dell'area marina protetta. In 24-48 ore dovrebbero essere trasferiti a Porto Empedocle con il traghetto di linea.

INTANTO LA GEO BARENTS naviga verso nord. L'arrivo a Genova è previsto martedì. «Ho pensato tutto il pomeriggio a Gaza, a quanto deve essere orribile non poter gestire i corpi dei morti, che lì sono decine di migliaia», racconta da bordo Fulvia Conte. È una soccorritrice esperta, coordina le operazioni di salvataggio e non è la prima volta che si trova a tirare su la cerniera dei sacchi destinati alle persone senza vita. «Ma non avevo mai visto niente di simile, credo non sia capitato a nessuna ong», dice. Secondo il personale medico i corpi galleggiavano almeno da una settimana, forse due. Erano gonfi d'acqua e dunque molto pesanti. La pelle era sbiancata. Alcuni erano nudi, altri con dei vestiti. A volte era possibile riconoscere il sesso, altre no. Una donna sembrava incinta, la pancia era più grossa delle altre. Mentre un gommone di Msf raccoglieva le salme, distanti anche molti chilometri, un altro si è trovato a fare un soccorso: dal ponte erano stati avvistati 19 migranti che chiedevano aiuto. «Da un lato la vita, dall'altro la morte. A poche decine di metri», afferma Conte.

IERI, POI, LA OCEAN VIKING ha salvato 64 naufraghi e recuperato un altro cadavere. Ancora uno è stato avvistato dall'aereo SeaBird. Sono due corpi diversi, come in parte diversi erano quelli individuati dal velivolo e quelli recuperati dalla Geo Barents venerdì, nonostante coincidesse il numero totale: undici. Incrociando informazioni e posizioni i cadaveri sono almeno sedici. Non si sa se ce ne siano altri. Né se si sia trattato di un naufragio fantasma o di una strage con dei sopravvissuti, magari portati in detenzione dagli stessi libici che venerdì si sono rifiutati di mettersi alla ricerca dei corpi.

L'attivista curda scambiata per «scafista»

In Italia come in Iran: liberare Maysoon

CLAUDIO DIONESALVI

— segue dalla prima —

Nessuno le ha dato il tempo di parlare, dopo essere sbarcata il 31 dicembre scorso nei pressi di Crotone, al termine di un viaggio durato quattro giorni. Da sei mesi è detenuta nel carcere di Castrovillari, in Calabria, con l'accusa di aver pilotato la barca che ha trasportato lei ed altri disperati dalla Turchia. Maysoon è curda, ha studiato teatro e sociologia a Teheran. Disegnatrice, videomaker, nei mesi di detenzione ha imparato a scrivere in italiano. Negli anni scorsi è stata premiata 33 volte per i suoi reportage. Ci vuole una robusta dose di idiozia o malafede per accusarla di essere una «scafista». È il concetto stesso ad essere irreale nel 2024.

Solo la narrazione acida, distorsiva e «a buon mercato», costruita dalle destre in questi ultimi due anni, poteva vomitare il *folk devil* dello scafista. Tale poteva essere trenta anni fa chi conduceva nell'Adriatico imbarcazioni partite dall'Albania e territori limitrofi, cariche di persone migranti. In cambio di congrue ricompense, traghettavano i «dannati», li scaricavano e tornavano indietro. Oggi nessuno si presterebbe a compiere un'impresa così priva di convenienza, senza ritorno. È vero, sulle barche dei disperati possono trovarsi soggetti costretti a collaborare con chi ha organizzato i viaggi. Ma non Maysoon che quando è sbarcata aveva 150 euro in tasca!

Parlava troppo, durante la traversata, questa attivista 27enne che ha avuto duri scontri verbali con quelli che poi in un primo momento la avrebbero indicata come «scafista» ai poliziotti impegnati nella caccia al «capitano». Senza confermare le presunte accuse, queste persone si sono poi dileguate. Ora vivono altrove e hanno paura di tornare in Italia per testimoniare l'innocenza di Maysoon nelle aule di giustizia. A bordo c'era pure chi aveva una cabina tutta per sé. E qualcuno occupava una poltrona, mentre la maggioranza, compreso un neonato di un mese, dormiva a terra o era compressa nella stiva.

Non ha esitato a schierarsi dalla parte di chi viaggiava in basso Maysoon che da ragazzina ha militato per sette anni nel Komala, l'organizzazione curda che ha combattuto contro il potere fascio-religioso iraniano. Forse anche per questa sua temerarietà, qualcuno ha deciso di fargliela pagare.

Bisognava trovarlo a tutti i costi, lo scafista. E per ammanettarla è bastato che qualcuno mormorasse: «Manteneva la calma a bordo», «distribuiva cibo e acqua tra gli altri passeggeri», «ha girato un video, appena avvistate le coste italiane, e lo ha inviato a chissà chi». Potenza immaginifica di certi inquirenti: non ci voleva il tenente Colombo per scoprire che alla partenza dalla Turchia i trafficanti - quelli veri, che restano a terra - avevano sequestrato a tutti gli smartphone a lei, affidandoli a uno di coloro che poi hanno rivolto lo sguardo infame contro di lei. Alla vista della sponda italiana, Maysoon e gli altri profughi hanno riottenuto l'uso del cellulare. Le è stato restituito per consentirle di comunicare alla famiglia che poteva (e doveva) versare alla malavita turca la seconda rata degli 8.500 dollari pagati per il viaggio. Un «biglietto» costato il doppio, perché prima della partenza i soldi le erano stati rubati.

Ne raccontano anche la bellezza, i parlamentari che hanno incontrato Maysoon nel suo calvario italiano degli ultimi mesi: occhi neri e profondi, naso delicato, labbra disegnate, riesce ancora a sorridere amara, mentre narra la sua storia kafkiana. I legali riferiscono che è smagrita da uno sciopero della fame a tre riprese e che, come la maggior parte dei detenuti, soffre di attacchi d'ansia e panico, ma rifiuta i farmaci, vuole restare presente a se stessa.

Per la legge iraniana, non è grave uccidere una donna: equivale a dare uno schiaffetto a un uomo. Lei è scappata dall'Iran per approdare in Italia, dove una giudice donna la imprigiona. Maysoon, che da reporter documentò la condizione dei curdi fuggiti in Iraq dall'Iran, nella terra di Cesare Beccaria oggi vive la loro medesima, orribile, condizione. Adesso però in gioco è la credibilità stessa del sistema giudiziario. Venerdì il tribunale di Crotone ha di nuovo respinto la richiesta di sostituzione della misura cautelare. Maysoon resta in carcere. Ma se c'è un giudice in Calabria che vuole dimostrare che i tribunali italiani giudicano ancora applicando i principi costituzionali, liberi Maysoon.

Navi russe, su Cuba l'ombra del '62

Una squadra navale di Mosca arriverà all'Avana mercoledì. Gli Usa: «In programma manovre militari»

ROBERTO LIVI
L'Avana

Una piccola squadra navale russa arriverà all'Avana mercoledì prossimo e già sui Caraibi si addensano le nubi di una possibile crisi dei missili che ricorda quella, drammatica, del 1962. Secondo il Ministero delle Forze armate rivoluzionarie di Cuba (MinFar) la fregata russa Gorshkov, accompagnata dal sottomarino a propulsione nucleare Kazan, dalla nave rifornimento Pashin e dal noto rimorchiatore d'alto mare Chiker faranno una visita ufficiale al porto della capitale «nel quadro delle storiche relazioni di amicizia tra Cuba e la Federazione russa». Visita che – precisa il MinFar - si conforma strettamente «alle regole internazionali» firmate da Cuba. «Nessuna delle navi porta armamenti nucleari, per cui lo scalo nel nostro paese non rappresenta alcuna minaccia per la regione».

SI TRATTA di una precisazione necessaria, che segue le notizie provenienti dal dipartimento di Stato Usa, secondo cui la Russia avrebbe programmato manovre militari nella regione dei Caraibi, che coinvolgerebbero anche Venezuela e Nicaragua. Sempre secondo tali fonti – anonime, ma riprese da molti mass media - si tratterebbe «senza dubbio» dell'intenzione del presidente Vladimir Putin di «dare una risposta più ampia all'appoggio degli Stati uniti all'Ucraina», oltre a «dimostrare che la Marina russa è capace di proiettare un potere globale, anche dopo le perdite subite dagli attacchi da parte delle forze ucraine».

INSOMMA una velata - e sempre anonima - minaccia che la guerra in Ucraina (la quale vede un sempre maggiore sostegno da parte della Nato), possa avere una sorta di metastasi nei Caraibi. Il tutto in seguito agli avvertimenti lanciati lo scorso mercoledì a San Pietroburgo da Putin di una possibile risposta russa «simmetrica alla cessione di armamenti occidentali all'Ucraina».


Militari russi sulla fregata Gorshkov foto Ap

Naturalmente la feroce -e agguerritissima in rete - propaganda anticastrista ci mette del suo. E avverte che la fregata Gorshkov è quella che lo scorso anno ha realizzato esercizi di lancio di missili ipersonici (capaci di 11.000 Km/ora) Zircon, con una raggio d'azione di 1.000 km. E che il sottomarino Kazan, di ultima generazione, può lanciare missili da crociera. Il "laboratorio di idee" - della *contra* cubana in Spagna - Cuba Siglo 21, si spinge fino a assicurare che «il regime dell'Avana ha chiesto a Putin una presenza nucleare» nientemeno che per «appoggiare una nuova inevitabile repressione e evitare una rivolta popolare». Insomma la fregata «portamissili» Gorshkov sarebbe stata inviata all'Avana «per rendere possibile una Tienanmen impune a Cuba».

> **«Le imbarcazioni non trasportano armi nucleari. Nessuna minaccia per la regione»**

DA PIÙ DI UN ANNO il governo cubano punta con particolare interesse alla «cooperazione economica con la Russia» per poter uscire da una crisi diventata acuta dopo la pandemia e soprattutto lo strangolamento economico a suo tempo decretato dal presidente Donald Trump e in sostanza mantenuto da Biden. Di fatto Cuba e Russia si sono riavvicinate come non mai negli ultimi 30 anni. Il turismo russo nell'isola cresce con la possibilità di usare pagamenti elettronici mediante la carta Mir e si incrementa la presenza russa in diversi settori. Di recente Putin ha deciso la ristrutturazione del debito cubano e la possibilità di saldarlo entro il 2040 anche in rubli.

PARTICOLARMENTE richiesta dall'Avana è la cooperazione nell'invio di greggio, in un momento di acuta crisi di generazione elettrica che si manifesta in blackout che coinvolgono anche il 44% dell'isola e che hanno portato a forti aumenti del costo della benzina (con relativo impulso inflazionario).

In questi giorni lo sperimentato vice primo ministro Ricardo Cabrisas ha partecipato al Foro economico di San Pietroburgo con una delegazione di ministri di settore chiave: Eduardo Rodríguez Davila (trasporti) e il giovane economista Luis Jorge Méndez, recentemente responsabile del Commercio estero. Cubadebate ha informato che la delegazione ha abbordato la controparte russa «con opportunità di affari nei settori dell'industria, dei trasporti e dell'energia». Come pure quello, vitale, dell'agricoltura.

MA COME AFFERMA La Joven Cuba «l'attuale e assai capitalista Russia avrà tanto da offrire in quanto il suo settore privato è interessato a investire (a Cuba). Con la possibilità di trarne un vantaggio economico». I missili c'entrano poco.

brevi&brevissime

Gli Usa pensano di aumentare l'arsenale atomico

«In assenza di un cambiamento negli arsenali dei paesi rivali, potremmo raggiungere un punto negli anni a venire in cui sarà necessario incrementare il numero attualmente schierato» di armi nucleari. Parole del funzionario a capo del dipartimento per il controllo degli armamenti del National Security Council statunitense, Pranay Vaddi, che ha parlato apertamente della possibilità che un giorno non lontano sia necessario aumentare l'arsenale nucleare americano «per proteggere il popolo Usa e i partner americani». Attualmente, gli Stati uniti rispettano il limite di 1.550 testate nucleari stabilito nel 2010 dal trattato Start, da cui la Russia è uscita l'anno scorso. Sempre nel 2023, il Consigliere per la sicurezza azionale Usa Jake Sullivan aveva dichiarato che per far fronte alla minaccia russa e cinese non sarebbe stato necessario aumentare il numero di testate nucleari a disposizione degli Stati uniti.

Rdc, attacco in Nord Kivu delle Adf: trentotto morti

Sono almeno trentotto le vittime di un attacco, nella notte di venerdì, in alcuni villaggi a est della Repubblica Democratica del Congo: nel territorio di Beni, provincia del Nord Kivu. Sospettate dell'attacco, condotto con armi da fuoco e machete, le ugandesi Allied Democratic Forced (Adf) ora stabilitesi anche nell'est della Rdc e che hanno dichiarato la propria alleanza all'Isis.«Sono venuti a massacrare la popolazione mentre non c'erano soldati a difenderla» ha detto alla Reuters il funzionario del distretto del Nord Kivu Leon Kakule Siviwe.

CRISI SOCIALE IN ARGENTINA

Le quattro bugie sul cibo scomparso Cadono teste nel governo Milei

CLAUDIA FANTI

Bugiardo «come il lupo nella favola di Cappuccetto Rosso». Così il dirigente sociale Juan Grabois ha qualificato il governo Milei in riferimento alla sconcertante vicenda della distribuzione di alimenti alle mense comunitarie e alle organizzazioni sociali.

E IN EFFETTI, nel bel mezzo di una crisi sociale sempre più drammatica in Argentina, con un tasso di povertà che ha raggiunto il 55,5% nel primo trimestre di quest'anno, il governo ha mentito ripetutamente per giustificare l'ingiustificabile: la mancata consegna, rivelata il 22 maggio dal quotidiano digitale *El Destape*, di 5mila tonnellate di alimenti - tra cui 400 tonnellate di latte in polvere che sarebbe scaduto a luglio -, stoccati da almeno sei mesi in due magazzini, uno a Villa Martelli nella provincia de Buenos Aires e l'altro a Tafí Viejo nella provincia di Tucumán.

La prima bugia, ha evidenziato Grabois, era stato l'allora ministro dell'interno Guillermo Franco a dirla, lo scorso dicembre, di fronte alle inondazioni a Bahia Blanca, quando aveva assicurato che nei depositi non c'erano alimenti. Poi, in un secondo momento, il governo aveva assicurato - seconda bugia - che la distribuzione del cibo era in corso.

Quindi, di fronte alle rivelazioni della stampa, era scattata la terza menzogna: il cibo non era stato distribuito a causa dell'esistenza di «mense fantasma». Quasi il 50% delle mense che ricevevano aiuti statali «non esisteva», aveva dichiarato l'allora capo di gabinetto Nicolás Posse.

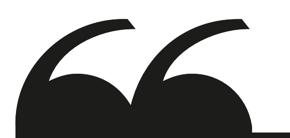
A quel punto era intervenuta la giustizia, ordinando all'esecutivo di presentare un piano di distribuzione di tutti gli alimenti accatastati nei depositi entro il termine massimo di 72 ore, scaduto il 30 maggio senza che il governo avesse ancora mosso un dito, al di là della presentazione di un ricorso contro la decisione giudiziaria. «La giustizia non può intromettersi in questioni di politica pubblica», aveva dichiarato il portavoce presidenziale Manuel Adorni, aggiungendo la bugia numero quattro: gli alimenti erano lì per far fronte a eventuali catastrofi. Come se la crisi sociale non fosse già sufficientemente catastrofica.

SPINTA SEMPRE più all'angolo, ma sostenuta a spada tratta dal governo, la ministra del capitale umano Sandra Pettovello (sotto la cui guida sono confluiti i cinque ex ministeri del lavoro, della cultura, dello sviluppo umano, dell'educazione e delle donne) ha finito, in un comunicato, per scaricare tutto su «funzionari e impiegati che non hanno realizzato un controllo permanente dello stock e della scadenza delle merci».

E così, il 30 maggio, è caduta la testa del segretario dell'infanzia, dell'adolescenza e della famiglia Pablo de la Torre, uno dei funzionari legati alla ministra la quale, già a febbraio scorso, era stata denunciata da Grabois per inadempimento dei doveri di pubblico ufficiale, non avendo garantito l'accesso agli alimenti «a chi vive situazioni di estrema povertà». Ma non è tutto: a de la Torre, ad altri funzionari e alla stessa Pettovello - «la migliore ministra della storia» secondo il presidente Javier Milei - è stata attribuita anche la responsabilità di irregolarità nella fatturazione degli acquisti di alimenti e nell'assunzione del personale del ministero, ora al centro di un'inchiesta giudiziaria per i reati di appropriazione indebita di denaro pubblico, corruzione e associazione illecita. Sarebbe il primo caso di corruzione per un governo che si era fatto un punto d'onore nello «smantellare il sistema putrido ereditato dalle amministrazioni precedenti».



Protesta contro il governo per la scarsità di cibo Ap/Natacha Pisarenko



> *Mai consegnate alle mense comunitarie 5mila tonnellate di alimenti stoccati da almeno sei mesi in due magazzini. Si attiva la magistratura e la distribuzione comincia*

ALLA FINE, comunque, e dopo le perquisizioni dei magazzini ordinate dal giudice Sebastián Casanello, lunedì scorso il governo ha dovuto capitolare, annunciando l'inizio della consegna di cibo, che si concluderà in due settimane, «ai settori sociali vulnerabili», attraverso l'ong Conin, che gestisce una sessantina di centri in tutto il paese, e con la partecipazione dell'esercito e del ministero della Difesa.

Lo scandalo, comunque, non è finito qui: la maggior parte degli alimenti è destinata a regioni governate dagli alleati di La Libertad avanza (la coalizione politica fondata da Milei), mentre la provincia di Buenos Aires, la più popolata e la più colpita dalla crisi economica - ma governata dal peronista Axel Kicillof - riceverà solo l'1% del cibo.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice,
Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente),
Tiziana Ferri,
Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa
del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale
registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi
diretti editoria L. 198/2016
e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
Pubblicazione online:
ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico
bancario presso Banca Etica
intestato a "il nuovo manifesto
società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra
351/353, Roma - **RCS Produzioni
Milano Spa** via R. Luxemburg 2,
Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina:
formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

**diffusione, contabilità rivendite,
abbonamenti:**
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171


certificato
n. 8734
del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati
Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 28.182



Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

L'attualità dell'antifascismo sta nella difesa della Costituzione

ALDO TORTORELLA

Gli ottanta anni dell'Anpi si sommano ai 18 che avrei compiuto nell'anno della sua fondazione, il 1944, nel pieno della Resistenza cui partecipavo nel Fronte della Gioventù insieme ad altri adolescenti miei coetanei studenti e operai milanesi. Quattro di essi furono assassinati dai fascisti all'inizio del 1945 in una strage per rappresaglia. E molti furono i giovani che caddero nelle città e nelle montagne nella lotta contro i nazisti e i fascisti al loro servizio.

I partigiani fecero la loro parte per fondare uno stato democratico. Anche chi si batte per una causa giusta può fare errori. Ne furono fatti e poi pagati a dismisura. Ma i singoli errori di partigiani non hanno rapporto con gli orrori di cui si macchiò il fascismo fino dalla sua nascita. Certo, furono squadristi fascisti a uccidere Matteotti, don Minzoni, i fratelli Rosselli, a provocare la morte di Amendola e centinaia di altri, ma erano assassini al servizio e coperti da Mussolini, che fece morire Gramsci per il carcere e mandò alla morte in dieci anni di guerre d'aggressione contro Paesi che non ci avevano fatto nulla centinaia di migliaia di soldati italiani e poi di civili uccisi dai bombardamenti. E coprì l'Italia di infamia partecipando al genocidio degli ebrei.

> *Negare il fascismo bellicista per affermare la pace e la fratellanza tra i popoli. E per difendere i valori della democrazia, della libertà, dei diritti sociali e civili di ciascuna e ciascuno*



25 aprile foto di Dino Fracchia

Questo ricordo avviene nel momento in cui nuovamente ma in modo più pericoloso di altri tempi sono minacciate quelle conquiste che sono costate tanti sacrifici, tante sofferenze e tanto sangue. Io ho definito «gloriosa» l'Anpi, questa nostra associazione, non per retorica e non solo perché essa ha voluto e vuole tenere viva la memoria di quel tempo lontano, ma perché essa ha saputo essere protagonista delle lotte per difendere la democrazia in tutti questi anni. Prima, quando ancora la associazione rappresentava l'insieme delle formazioni partigiane, era venuta la vittoriosa campagna per conquistare la Repubblica, la Costituente e la Costituzione. Poi quando fu rotta la unità dei governi che esprimevano i Comitati di Liberazione Nazionale che avevano guidato la Resistenza e nacquero anche altre associazioni partigiane, fu innanzitutto l'Anpi, senza mai rinunciare alla sua vocazione per l'unità antifascista, a farsi protagonista essenziale della difesa della Costituzione attaccata dall'esterno e dall'interno del potere governativo.

Noi siamo testimoni oggi del sovvertimento della natura a causa di un modello di sviluppo pensato come infinito in un mondo finito e allo stesso tempo viviamo nuovamente i tentativi di una parte rilevante dei ceti dominanti di rispondere con regimi autoritari anziché con maggiore giustizia sociale alla crisi della democrazia rappresentativa. E vediamo il ritorno della guerra tra le potenze prima in Libia e in Siria e poi in Europa con l'aggressione Nato alla Serbia per toglierle il Kosovo, poi con l'aggressione alla Ucraina della Russia divenuta modello di nazionalismo autoritario a capitalismo selvaggio. E ora quella che poteva somigliare ad una guerra civile in cui stare dalla parte dell'aggredito può sfociare in una più vasta guerra europea, potenzialmente mondiale. Battersi contro il cieco fanatismo che preme per una guerra che dia un colpo definitivo alla Russia già sconfitta nella guerra fredda non vuol dire essere indulgenti con Putin.

E intanto si consuma in Palestina una strage orribile non si sa quante volte più grande dell'eccidio barbaro che ha generato una guerra impari. Nella Resistenza abbiamo combattuto l'antisemitismo dei nazisti autori di un mostruoso genocidio e non mutiamo parere. Siamo contro ogni forma di antisemitismo, e contro ogni razzismo. E dunque anche contro il razzismo che nega ai palestinesi lo stato deciso dall'Onu e nega l'esistenza stessa del popolo palestinese. Un popolo che essendo del tutto incolpevole fu chiamato pagare con la terra che abitava da secoli le persecuzioni cristiane contro gli ebrei e il genocidio nazista. È antisemitismo quello del governo di estrema destra israeliano che genera l'indignazione del mondo e non quello di chi lo critica.

Ma non è solo un riflesso di pericolose tendenze mondiali il fatto che in Italia si siano venute affermando nei luoghi del potere politico idee diverse o opposte a quelle che hanno ispirato la Costituzione figlia dell'antifascismo e della lotta di Resistenza. Qui vi è stato anche il disorientamento di quelle forze politiche laiche e cattoliche che avevano salvaguardato la Costituzione per mezzo secolo. Con la elezione diretta del presidente dell'esecutivo arricchito di una maggioranza parlamentare automatica, ritorna il tentativo di un sistema di potere personale che esautora la funzione di arbitrato del presidente della Repubblica e annulla la funzione del parlamento, già da tempo violentato da leggi elettorali incostituzionali che trasformano maggioranze relative di votanti sempre in diminuzione in maggioranze assolute, negando il pari valore di ogni voto delle cittadine e dei cittadini .

In più l'autonomia differenziata minaccia una vera divisione dell'Italia, riaprendo una spaccatura faticosamente e mai completamente sanata. Questi che si spacciano da patrioti non rispettano neanche il Risorgimento che unì l'Italia ripropnendone solo gli errori. E mettono in pericolo le fondamenta della Costituzione e le sue radici che affondano nella cultura dell'antifascismo. Avanza anche dal potere governativo una contraffazione della storia volta a riabilitare il fascismo e a riproporre una mentalità subalterna di odio vero i diversi di pelle o di sentimenti, verso gli immigrati senza i quali saremmo al disastro economico, verso gli intellettuali liberi e creatori, verso la cultura che ha salvato l'Italia. L'antifascismo non fu, non è solo una negazione. Nega il fascismo per affermare i valori della democrazia, della libertà, della solidarietà, dei diritti sociali e civili di ciascuna e ciascuno. Nega il fascismo bellicista per affermare la pace e la fratenità tra i popoli.



> *Gli ottanta anni dell'Anpi si sommano ai 18 che avevo nell'anno della sua fondazione, il 1944, quando partecipavo alla Resistenza nel Fronte della gioventù*

Noi vecchi abbiamo fatto quello che abbiamo saputo. Ma evidentemente non è bastato.

Sintesi dell'intervento letto alla cerimonia di Roma per l'ottantesimo della fondazione dell'Anpi.

— segue dalla prima —

Next generation

Gli investimenti indispensabili e i ritardi sul Pnrr

PIERLUIGI CIOCCA

Anche se graduate secondo piani pluriennali per ciascuna economia imposti dalla Commissione europea.

Permarrà il rischio che, sia dal lato della domanda globale sia da quello della produttività, la finanza pubblica abbia effetti negativi sulla crescita, come è avvenuto dal 2000 nell'intera area euro, il principale fallimento della nostra comunità a moneta unica, preziosa anche perché faticosamente raggiunta.

I nuovi criteri non sono affatto nuovi nel principale difetto: la riduzione del debito è affidata al contenimento del disavanzo complessivo del bilancio pubblico, con limitate eccezioni - fra cui gli armamenti - prescindendo dalla composizione delle spese.

Ci si ostina a ignorare la soluzione indicata dall'ultimo Keynes: mantenere in pareggio la parte corrente del bilancio, mentre se vi è capacità produttiva utilizzata poco e male gli investimenti possono inizialmente e temporaneamente eccedere le entrate. Deve trattarsi di investimenti in infrastrutture, materiali o immateriali, utili ai cittadini e capaci di moltiplicare l'occupazione e la produttività, quindi il Pil, così da generare nel medio periodo un gettito fiscale pari alla spesa d'investimento originaria. Se questa così si autofinanzia, l'intero bilancio - parte corrente e parte in conto capitale - sarà in tendenziale equilibrio, senza nuovo debito.

L'assunto è che l'effetto moltiplicatore del Pil innescato dagli investimenti sia ragionevolmente elevato. Allora, il bilancio essendo in equilibrio, il debito, invariato, scenderà in rapporto a un Pil in aumento.

Secondo stime econometriche accreditate, l'assunto è realistico Tanto da fondare su di esso la strategia di finanza pubblica in economie che, come quella italiana, ristagnano da anni con risorse sottoutilizzate, bassi investimenti privati, inadeguata produttività. Buoni investimenti pubblici sarebbero di decisivo ausilio.

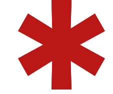
Nel bilancio pubblico italiano, senza incidere sulla spesa sociale (sanità, assistenza, pensioni, stipendi), sussistono spazi di riequilibrio strutturale di un saldo corrente che altrimenti tende a distruggere risparmio. Sono da ridurre i trasferimenti e le forniture per decine di miliardi favorevoli a imprese e autonomi, come pure l'evasione di imposte e contributi per altrettante decine di miliardi da parte di imprese e autonomi.

Desumendo facili profitti da tali fonti oltre che da salari «moderati», imprese e autonomi non hanno convenienza né a investire né a innovare. Si innesca così il circolo vizioso che da vent'anni inchioda l'economia alla crescita annua dello «zero virgola», con i poveri saliti a sei milioni, sfiducia nella politica, rischi per la democrazia costituzionale.

Gli investimenti pubblici vanno quindi potenziati. Almeno dal 2009 li hanno invece improvvidamente tagliati le maggioranze di ogni colore, governi «tecnici» compresi, sotto gli occhi appannati di Bruxelles. E questo è avvenuto persino nella sanità in un paese in cui oltre alle strutture sanitarie richiedono con urgenza cospicue risorse e chiarezza di intenti la messa in sicurezza del territorio, l'ambiente, il Mezzogiorno, l'istruzione, la ricerca. Tutto ciò sembra oggi affidato al Pnrr, che tuttavia non vede i tanti danari concessi dall'Europa - circa il 10 % del Pil! - accentrati in pochi grandi progetti, ma dispersi in mille opachi rivoli e finora spesi al blando ritmo annuo di non più dell'1% del Pil.

Non si può non essere preoccupati, se l'Europa dovesse continuare a non leggere o a non capire Keynes.

GEOGRAFIE



Dal furto dell'elmo di Scanderbeg, ai confini culturali della Ue, appunti di viaggio da una terra in crisi

Il romanzo della sfida europea

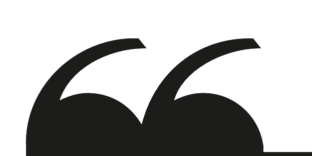
Un percorso di lettura tra narrativa, storia e sociologia sull'orizzonte continentale in attesa dell'esito del voto

GUIDO CALDIRON

A quanti, non senza valide ragioni, rimproverano la carenza di *charme* che ha accompagnato la costruzione dell'Europa politica unitaria e soprattutto le forme istituzionali nelle quali tale progetto si è andato progressivamente traducendo, si potrà sempre replicare che in realtà questo sforzo altalenante «un romanzo» lo ha comunque ispirato. Non nel senso di una generica tensione ad una forma narrativa plurale, tale da ispirare sentimenti o accompagnare attese e speranze, quanto piuttosto nello sviluppo di una sorta di vero e proprio genere letterario. È in particolare all'intellettuale e scrittore austriaco Robert Menasse che si deve la genesi di un canone, per altro ancora in attesa di essere ripreso da altri, che prevede che proprio i processi legati al divenire dell'Unione europea diventino altrettanti elementi per una costruzione romanzesca. Così era stato nel 2018 per *La capitale* (Sellerio), un anomalo poliziesco che finiva in realtà per indagare soprattutto sulle astruse pratiche proprie della burocrazia di Bruxelles. Una pletora di personaggi bizzarri, ma depositari a più d'un titolo del percorso che ha condotto il Vecchio continente verso questo decisivo traguardo, come un vecchio ebreo sopravvissuto ad Auschwitz che ricorda come il «Mai più!» sia uno dei dettami su cui l'intero progetto della Ue ha preso forma, raccontano delle inquietudini come delle speranze che abitano i palazzi delle istituzioni comunitarie, il ruolo dei think-tank, la vita quotidiana del piccolo esercito di funzionari che si muovo per la città, e da una riunione all'altra, trascinandosi dietro gli inseparabili trolley.

CONVINTO EUROPEISTA, Menasse era anche intervenuto nel dibattito che aveva visto contrapporsi una decina di anni fa alcuni noti intellettuali di lingua tedesca sull'opportunità o meno di continuare a credere nella prospettiva europea, sostenendo come «per la prima volta nella storia di questo Continente esiste un centro verso il quale tutti i Paesi, volente o nolente, convergono. Un centro che saprà portare avanti una rivoluzione strisciante, modificando lentamente gli assetti di questo continente, oppure ne causerà l'affondo». Così, se sullo sfondo della vicenda descritta ne *La capitale* emergeva la necessità di «una rifondazione» materiale della «capitale» della Ue, non per rinunciare alla prospettiva unitaria quanto piuttosto per offrire ad essa nuovo impulso, nel nuovo romanzo dello scrittore viennese, *L'allargamento* (traduzione di Marina Pugliano e Valentina Tortelli, Sellerio, pp. 728, euro 22), l'orizzonte si sposta, come indicato fin dal titolo, sulla prospettiva dell'ulteriore estensione dei confini dell'Unione, in particolare verso i Paesi dei Balcani. Al centro di un furioso intrigo internazionale che finirà per coinvolgere le mafie locali, l'Europol e gli interessi di potenti gruppi politico-economici abituati ad agire nell'ombra, si troverà un manufatto dalla storia complessa, l'elmo di Scanderbeg, il condottiero considerato fondatore dell'Albania, misteriosamente rubato da un museo della capitale austriaca. Del resto, a Tirana c'è un politico che scommette sul peso che tornare ad indossare quell'elmo potrebbe giocare nelle trattative con Bruxelles: «Riunire simbolicamente tutti gli albanesi, non importa se vivono in Europa centrale o dell'Est, sotto un unico capo la cui legittimità di basa su mezzo millennio di storia, significherebbe acquisire un potere reale». Ancora una volta, Menasse gioca sapientemente con il presente e il passato d'Europa, evocando simboli dal fascino ambiguo cui contrapporre la razionalità di un processo di unione continentale che necessita di passione ma anche e soprattutto di attenta riflessione ed estrema equità nell'approccio ad ogni elemento e dossier.

IL PORTATO DELLA STORIA europea, molto più spesso il suo peso ingombrante e terribile rispetto ai possibili apporti positivi provenienti dal passato, è non a caso uno dei nodi intorno a cui ancora oggi hanno luogo molti dei conflitti che traversano lo spazio pubblico continentale, basti pensare all'incessante appello ad «identità» e «radici» che pare talvolta evocare il «sangue e suolo» di un tempo che proviene dalle fila della destra sovranista o neoconservatrice. Aspetti che non sfuggono allo storico olandese Geert Mak che in esergo al volume Il sogno dell'Europa nel XXI secolo (traduzione di Claudia Cozzi, Alessandra Liberati e Francesca Sfondrini, Fazi, pp. 808, euro 28) ha posto i versi dello scrittore tedesco Heinrich Böll, «... non avere paura, da lontano veniamo e lontano dobbiamo andare». Dopo aver ripercorso con *In Europa* (Fazi) le tappe contraddittorie che lungo il Novecento hanno portato il continente finalmente verso un'unione politica e culturale, Mak guarda ora alla realtà dell'ultimo ventennio, al modo in cui la costruzione europea ha dovuto far fronte a minacce che vanno dai molti 11 settembre della recente storia continentale fino alla guerra d'invasione scatenata da Putin nel 2022. Quelli che si susseguono pagina dopo pagina sono gli appunti da un terra in crisi, segnata dalla sfiducia e dal risentimento, dalla minaccia dell'estrema destra, dall'incombere prima del pericolo del terrorismo, quindi della sfida della pandemia e ora dalla presenza della guerra. Eppure, malgrado nel suo bilancio, Geert Mak non possa esimersi dall'ammettere che «prima si pensava che la libertà e la democrazia dell'Occidente avrebbero lentamente conquistato i Paesi orientali e il resto del mondo, mentre adesso sembra piuttosto il contrario», quello di un'Europa unita e pacifica resta ancora agli occhi dello studioso olandese «un sogno» da coltivare.



«I tedeschi e la rivoluzione» di Heinrich August Winkler (Donzelli), «Grecia 1821» di Mark Mazower (Laterza), l'ultimo numero della rivista il Mulino

INTORNO ALLA NECESSITÀ di questa dimensione europea, per quanto malconcia e parziale possa apparire oggi, ruotano anche le riflessioni contenute nell'ultimo numero della rivista *il Mulino* (pp. 190, euro 15) dedicato proprio a «Il futuro dell'Europa, l'Europa del futuro». L'assunto da cui muovono tutti i testi - tra cui si possono segnalare quelli relativi alla guerra in Ucraina, alla difesa comune, alle elezioni e al «motore franco-tedesco» - è che «molte volte abbiamo certificato lo stato di salute precario dell'Unione europea. Altre volte ci siamo detti che il momento era decisivo. Ora lo è davvero, non c'è più tempo: solo un'Europa più forte potrà salvarsi dai nazionalismi». Per una rivista che annovera tra i suoi «padri storici» Altiero Spinelli, la riflessione sul futuro della Ue, e più in generale del ricongiungersi delle diverse aree del Continente, più che urgente diviene perciò necessaria. Non risulti perciò spiazzante ricordare in questo parziale computo di testi che esaminano con approcci e stili tra loro anche molti diversi il destino del «sogno europeo», il volume - già presentato su queste pagine - del geografo inglese Maxim Samson (*Linee invisibili*, traduzione di Alessandro Manna, Laterza, pp. 408, euro 24) che, in tema di confini e frontiere, argomento delicato e spesso scomodo quando si parla di Ue - basti pensare alle politiche di respingimento nei confronti dei migranti -, suggerisce come anche quelle «continuamente riprodotte nei discorsi e nelle menti, influenzano e inquadrano il nostro pensiero e il nostro comportamento». Quasi un suggerimento a pensare e vivere l'Europa come uno spazio comune di cultura e libertà prima ancora che come uno spazio politico definito. Allo stesso modo, come segnalano due libri appena pubblicati, quello dello storico tedesco Heinrich August Winkler, *I tedeschi e la rivoluzione, 1848/1989* (traduzione di Elena Sciarra e Simone Anglan-Buttazzi, Donzelli, pp. 152, euro 25) e *Grecia 1821, la rivoluzione che cambiò l'Europa* dello storico britannico Mark Mazower (traduzione di Luca Falaschi, Laterza, pp. 616, euro 38), nel giorno in cui i cittadini europei sono impegnati a decidere con il voto del proprio futuro comune, non guasterà ricordare che le loro società si sono sviluppate anche a partire dagli esiti vittoriosi di più d'una rivoluzione.



«L'allargamento» di Robert Menasse (Sellerio), «Il sogno dell'Europa nel XXI secolo» di Geert Mak (Fazi), «Linee invisibili» di Maxim Samson (Laterza)



Ikon images, Ap

INTERVISTA



Incontro con il fumettista celebrato con una mostra milanese e una serie di nuove pubblicazioni

Giuseppe Palumbo, tra la via Emilia, la Lucania e il West

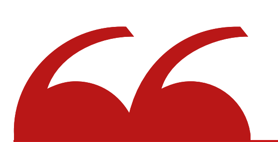
In «La sola cura», la rivolta dei Boxer nella Cina di inizio Novecento







Due tavole tratte da «La sola cura»; nella foto al centro, Giuseppe Palumbo



Nel quarto capitolo del libro mi sono ispirato a Magnus, che aveva trovato una soluzione diversa dal suo segno consueto a favore di un approccio astratto, buio

ANDREA VOGLINO

Dal 10 giugno, nord e sud del fumetto s'incontrano alla Milanesiana: è infatti presso lo Spazio Big Santa Marta nel centro storico del capoluogo lombardo che è in programma da questa data la sorprendente collettiva dedicata alla Basilicata nella Nona arte. Tra i protagonisti della mostra non poteva mancare Giuseppe Palumbo, fumettista di Matera classe 1964, che dopo un lungo silenzio torna sulle scene in questa estate 2024 con varie proposte destinate a fare la gioia degli aficionados del genere. «Sono stati anni molto densi di lavorazioni lunghe e rapide accelerazioni, come per esempio l'*instant book Canto all'Ofra*, ideale prosecuzione del discorso su Matera iniziato nel mio *Pasolini 1964 - Oltre Matera e il Mediterraneo* del 2020», spiega l'autore. Lavori corali, realizzati a più mani con amici come Maurizio e Matteo Camerini e Alessandro Manna per raccontare la «nuova» Matera emersa dall'elezione a Capitale Europea della Cultura 2019.

Se però il cuore dello sceneggiatore e disegnatore batte in Lucania, fegato e cervello sono radicati altrove: a Bologna, città dove vive e lavora ormai da decenni, e Milano, «la città della produzione, del mio fare, soprattutto per il grande pubblico, per esempio quello di Diabolik». Un colpo al cerchio e uno alla botte: da un lato, autoproduzioni nate in seno al collettivo Action30 per indagare sulle nuove forme di razzismo e fascismo, come il recentissimo *Costellazione Basaglia - Tra storia e magia*, scritto da Pierangelo Di Vittorio. Dall'altro, campioni d'incassi come l'ormai canonico *Texone* di Sergio Bonelli Editore, in uscita a fine giugno, o l'altrettanto imminente Grande Diabolik in uscita a luglio.

SU QUESTI ULTIMI, scintille di entusiasmo nerd: «il Texone è un classico western in salsa palumba. Una intricata trama di potere e sotterfugi al confine con il Messico e un gigantesco villain della tribù Hopi animano *Sierrita Mountains*, script da Jacopo Rauch; io mi sono divertito con inquadrature dinamiche facendo recitare i personaggi alla mia maniera, forse un po' tarantolata per i lettori canonici di Tex, ma che sicuramente sorprenderà chi avrà voglia di stare al gioco. Ogni volta per me è una sfida: non avevo mai disegnato prima un western. Ma per uno di Matera, se c'è da disegnare dirupi, canyon e case scavate nella roccia, il gioco è fatto! Per quanto riguarda Diabolik… un nuovo remake spettacolare, con una Elisabeth sempre sul filo del crollo psicologico e un Diabolik implacabile».

MA LE DERIVE pop del creatore di *Ramarro* non impediscono fughe verso acque più profonde. Ne è un esempio il nuovo fumetto di Palumbo come autore unico, l'edizione Oblomov del feuilleton storico *La sola cura*, già uscito a puntate su Alterlinus. La storia è quella di un altro lucano illustre, Ludovico Nicola di Giura: medico, bon vivant, letterato, testimone della rivolta dei Boxer nella Cina di inizio '900 e traduttore de *I racconti fantastici di Liao*. Un personaggio enorme, per un lavoro enorme, realizzato anche a partire dalla stretta collaborazione con gli eredi del protagonista. «*La sola cura* nasce dalle idee condivise con Antonio Nicoletti, direttore di APT Basilicata, nell'ambito del progetto "Basilicata Comics&Games". Fu lui a farmi conoscere *Le famose concubine imperiali* raccolta di biografie della cultura tradizionale cinese scritta dal di Giura. Antonio mi invitava a farne un adattamento a fumetti alla maniera de *I Briganti* di Magnus. Ma più approfondivo la conoscenza del medico di Chiaromonte, più capivo che era quella la storia che volevo raccontare, perpetuando quel meccanismo di trasmissione del sapere di cui di Giura stesso era stato parte. La difficoltà è stata scegliere cosa raccontare di una vita veramente ricchissima e di un piccolo, ma cospicuo sotto vari punti di vista, patrimonio letterario. Ma grazie al supporto del barone Fabrizio di Giura e dei suoi familiari e amici, ho potuto compiere l'impresa». L'influsso del miglior Magnus sull'opera emerge però da altre scelte, ben visibili nel gusto scenografico per i dettagli, il montaggio e la composizione.

ANCORA Palumbo: «Nel quarto capitolo, dovendo disegnare una sequenza onirica particolarmente suggestiva, mi è tornata in mente una storia del Maestro del 1984, *Il sogno dello scroscio di pioggia*. In quel racconto, Magnus aveva trovato una soluzione diversa dal suo segno consueto, quasi spogliandosi del suo «saper disegnare» a favore di un approccio astratto, buio, a tratti espressionista. Ma quel fumetto era l'adattamento di *Il nuovo sogno del miglio giallo* da *I racconti fantastici di Lia*", che il nostro aveva sicuramente letto nella traduzione del di Giura. Et voilà, il cerchio si è chiuso». A leggere il libro, si ha l'impressione di ritrovarsi a metà tra una graphic biography e una riduzione a fumetti delle opere del di Giura stesso. E infatti: «Ognuno dei quattro capitoli che compongono l'opera frulla insieme i suoi diari di viaggio o le traduzioni di classici della poesia cinese o ancora vicende amorose di chiara origine autobiografica… Ho cercato di restituire in maniera autentica quanto descritto dallo stesso di Giura, che allo stesso tempo era il personaggio della mia narrazione. Raccontavo l'esistenza di un uomo attraverso le vicendeche lui stesso raccontava».

STORIE molto lontane dalla posizione di Palumbo sulla cultura, la politica e la società, che però «andavano presentate nella loro specificità storica, nel loro milieu culturale, senza retropensieri contemporanei o di diversa matrice culturale». E se qualcuno, leggendo, sobbalzerà sulla poltrona, pace: «I miei lettori sapranno discernere tra pregiudizio e contesto. Io racconto una storia ambientata in un preciso momento storico. I suoi personaggi posseggono modi e un background culturale di due secoli fa. E poi, non mi schiero: racconto e basta, lasciando alla storia tutto il suo carico di bellezza e di nefandezze». Luci e ombre che ritroviamo in tutto il fumetto contemporaneo: «Se guardiamo la classifica dei libri più venduti, tra i primi dieci ci sono due fumetti, molto diversi tra loro e che vanno incontro a due pubblici diversi. Vedo tante maniere di fare fumetto in giro… Igort sta provando a raccoglierle almeno in parte. I festival esplodono, i manga macinano lettori in libreria, mentre le edicole scompaiono. Un grande cambiamento è in atto: io mi chiedo se in questo gigantesco *maelstrom* che è il mercato globale ci sarà ancora posto per il gioco, la sperimentazione, il contenuto non uniforme, deviante, che è stato il brodo di cultura (perdona il *lapsus calami*) in cui sono nato e in cui mi piace continuare a sguazzare».

Per aggiornamenti: *www.troglodita.bigcartel.com*.

TENNIS

Paolini battuta, Swiatek vince ancora i Roland Garros

«Qui a Parigi ho vissuto 15 giorni intensi, i più belli della mia vita». Così Jasmine Paolini commenta l'esperienza alla fine della partita persa al Roland Garros contro Iga Swiatek.«è molto complicato giocare contro di lei - ha aggiunto Paolini dal campo dopo la premiazione - Così giovane ha già vinto tanti Slam...Ma sono orgogliosa di me, del mio percorso. E non è ancora finita, domani (oggi per chi legge, *ndr*) c'e' la finale del doppio» Con Paolini ci sarà in coppia Sara Errani.

Sulla terra rossa parigina Swiatek, tra le più forti tenniste mondiale della sua generazione, ha conquistato lo Slam del Roland Garros in due set,

Jasmine Paolini e Iga Swiatek

6-2 6-1 - con primo break della finale a favore di Paolini. «Ventitre anni, la tennista polacca si aggiudica così il suo quarto titolo consecutivo all'Open di Francia dopo quelli del 2020, del 2022 e del 2023.

TEATRO DEI BORGIA

Ricordare Matteotti. A Roma oggi e domani fra rito civile e scena

Due appuntamenti - a cura del Teatro dei Borgia (Elena Cotugno e Gianpiero Borgia) - celebrano a Roma il centenario del delitto Matteotti. Stasera - dalle 22.00 a mezzanotte, a Palazzo Braschi - con il sostegno della Fondazione Giuseppe Di Vagno e il Comune di Roma, viene proposta una performance , in concomitanza con la mostra *Giacomo Matteotti. Vita e morte di un padre della democrazia* - ospitata nello stesso Palazzo Braschi. La «cerimonia laica» avrà inizio dopo la chiusura delle urne e sarà arricchita da interventi di storici e studiosi (fra questi: Alberto Aghemo, Mauro Canali, Miguel Gotor, Daniela Mazzucca, Vincenzo Vita, Vittorio Zincone).Sulla facciata di Palazzo Braschi scorreranno immagini di repertorio che ricostruiscono gli anni che hanno portato all'instaurazione del fascismo, e Elena Cotugno reciterà dal terrazzo un estratto dall'ultimo discorso tenuto da Matteotti alla Camera dei Deputati.

Domani, al Teatro Argentina (ore 21) va in scena il progetto *Giacomo* che vuole porre in risalto il discorso politico di Matteotti, mettendo a confronto due dei suoi interventi in Parlamento: quello del 31 gennaio 1921, in cui denuncia le connivenze tra le forze politiche borghesi e le squadracce fasciste, e quello del 30 maggio 1924, l'ultima seduta a cui partecipò prima di essere assassinato.

SCIOPERO CONFUCIANO



I rappresentanti del sindacato nazionale della Samsung, Nseu, durante una manifestazione di fronte alla sede dell'azienda a Seul foto Ap

Per il salario e per le ferie, ma un atto 'rivoluzionario' contro un gigante che fa la politica estera della Corea del Sud e conta più del governo. Il sindacato: «Non è che l'inizio»

Prima astensione del lavoro nella storia di Samsung. Il colosso tecnologico sudcoreano è più di una semplice azienda. Seul in ansia, a rischio la produzione di chip per l'intelligenza artificiale

LORENZO LAMPERTI
Taipei

Uno sciopero in un venerdì di ponte tra una festa nazionale e il fine settimana, per di più realizzato con un uso coordinato delle ferie. Detta così, non sembrerebbe un atto rivoluzionario. E invece, per la Corea del sud, lo è. Quello che è successo due giorni fa è anzi un evento storico, visto che è la prima volta che i lavoratori di Samsung organizzano uno sciopero. Il colosso tecnologico che conta quasi, o probabilmente di più, di qualsiasi governo sudcoreano non ha mai tollerato le unioni sindacali. Il suo approccio di vecchia data è di non dialogare con i gruppi organizzati di lavoratori. Nemmeno nel 2014, quando l'azienda è stata denunciata per una serie di suicidi di dipendenti emarginati o vessati per la loro iscrizione al sindacato coreano dei metalmeccanici.

I LAVORATORI DEL GIGANTE avevano sin qui calato la testa, nonostante i ritmi di lavoro asfissianti e lo stress psicofisico a cui sono spesso sottoposti. Non più. Già da qualche mese, il *Nationwide Samsung Electronics Union*, ha cambiato approccio. Il sindacato rappresenta oltre 28 mila dipendenti dei 123 mila complessivi, quasi un quarto della forza lavoro dell'azienda. Soprattutto da aprile, dopo le elezioni legislative in cui la maggioranza conservatrice ha subito una sonora sconfitta, si sono succedute manifestazioni in strada. Intere vie chiuse al traffico, con proteste ordinate e pacifiche fatte di slogan e musica: in più di un'occasione, sono stati coinvolti anche alcuni cantanti della fiorente industria del K-Pop, nel tentativo di sensibilizzare i loro fan e l'opinione pubblica.

VENERDÌ, LO STORICO passo dello sciopero. Una scelta quasi rivoluzionaria, in Corea del Sud, dove la cultura confuciana basata sul rispetto dei superiori e degli ordini non viene quasi mai messa in discussione. A maggior ragione in un'azienda potente come Samsung. Proprio quella "cultura confuciana" è stata spesso indicata da Morris Chang, leggendario fondatore della taiwanese Tsmc, come il vero segreto del successo dei colossi asiatici dei microchip. Ma una parte dei dipendenti sudcoreani di Samsung ha deciso che non è più possibile accettare le attuali condizioni di lavoro, soprattutto il mancato dialogo con chi fa parte del sindacato.

Venerdì, alcune centinaia di lavoratori si sono radunati di fronte al quartier generale di Seul. Sullo sfondo, un autobus drappeggiato con uno striscione con lo slogan della protesta: «Oppressione del lavoro, oppressione del sindacato, non lo sopporteremo più». Altri hanno semplicemente disertato il luogo di lavoro.

AL CENTRO DELLA CONTESA questioni contrattuali. Il sindacato lamenta il fallimento delle trattative sulle retribuzioni. L'aumento del 5,1% viene ritenuto basso, considerando anche l'inflazione. Vengono poi chiesti più giorni di ferie, ma soprattutto si polemizza sui bonus. Fino a qualche anno fa, i dipendenti ricevevano premi fino al 30% dello stipendio. Ma dal 2023 quasi la totalità dei bonus è stata tagliata. «È come se avessimo subito un taglio di un terzo del salario», sostiene il sindacato.

Lo sciopero arriva mentre Samsung lotta per riconquistare il suo vantaggio nel settore della produzione di chip di memoria, un componente critico per quei sistemi avanzati di Intelligenza Artificiale che stanno ridisegnando le rivalità di lunga data tra le aziende tecnologiche globali. Samsung si è affrettata a garantire che lo sciopero non avrà impatti sulla produzione, ma il futuro è tutto da scrivere. Il sindacato ha chiarito che si tratta solo dell'inizio, a meno che l'azienda non apra una linea di dialogo.

«STAVOLTA IL NOSTRO obiettivo non era quello di influenzare la linea di produzione, ma di inviare un messaggio alla direzione che siamo organizzati e siamo convinti di quello che vogliamo», ha dichiarato ai media locali Lee Hyun-kuk, vice presidente del sindacato. Dietro il muro dei *no comment*, è probabile che ci sia qualche preoccupazione per l'azienda, visto che l'agitazione ha coinvolto diversi dipendenti impiegati nella divisione che si occupa della produzione di chip di memoria. Un ipotetico calo della produzione, sin qui evitato, avrebbe un impatto sulle catene di approvvigionamento globali. Samsung è tra i leader mondiali della produzione di microchip. Ed è l'unica azienda al mondo, insieme a Tsmc, a essere in grado di fabbricare quelli di dimensioni pari a 3 nanometri. Vale a dire quelli più avanzati. L'azienda prevede di triplicare la produzione di chip di memoria nel 2024 e di raddoppiarla nuovamente nel 2025. Già annunciato poi un investimento da circa 200 miliardi di dollari entro il 2042 per un nuovo complesso industriale di semiconduttori a sud di Seul, che sempre più spesso utilizza Samsung come una sorta di ambasciatore diplomatico. Non è un mistero che il presidente Yoon Suk-yeol abbia ricambiato il rafforzamento dell'alleanza militare concesso dagli Usa con il progetto di una fabbrica di chip da 40 miliardi che Samsung sta costruendo in Texas. E durante la sua visita in Corea del sud, Joe Biden è stato accolto da Yoon proprio in uno stabilimento Samsung.

NON SORPRENDE DUNQUE che la lotta sindacale sia seguita con apprensione anche dal governo. Samsung (che in coreano significa "tre stelle") è molto più di un'azienda. È per distacco il più grande conglomerato industriale del paese. È il capostipite del sistema dei *chaebol*, i colossi a guida familiare con una presa tentacolare sui gangli del potere sudcoreano, sia economico che politico. Lee Jae-yong, ultimo rampollo della famiglia che ha fondato Samsung e uomo più ricco del paese, è stato coinvolto in uno scandalo di corruzione che ha portato all'impeachment dell'ex presidente Park Geun-hye. A febbraio, Lee è stato assolto da ulteriori accuse relative a una fusione che gli ha permesso di assicurarsi il controllo dell'azienda.

Il suo nome, un tempo solo sussurrato, viene ora tirato in causa nelle richieste del sindacato. Come hanno chiarito gli organizzatori, lo sciopero di venerdì resta venerdì ma è stato solo il primo passo.